

XLVI.

TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

PRESIDENZA BIANCHERI.

SOMMARIO. *Congedo.* = Nomina fatta dal presidente dei deputati Speciale e Castagnola Stefano a componenti di Giunte, invece dei deputati Mancini e Torrigiani. = Svolgimento fatto dal deputato Catucci di un disegno di legge presentato dal deputato Vastarini-Cresi e da altri, relativo al sussidio assegnato ai religiosi ed alle religiose contemplati nella legge 29 luglio 1868 — Dichiarazioni del ministro di grazia e giustizia — È preso in considerazione. = Discussione dello schema di legge per vendita a trattativa privata di beni già ecclesiastici — È oppugnato dal deputato Minervini, e difeso dal ministro per le finanze — Obbiezioni del deputato Tocci, e risposta del ministro — Emendamento del deputato Minervini, contrastato dal relatore Righi e dal ministro, e ritirato — Emendamento del deputato Terzi all'articolo unico — Dichiarazioni del relatore — Osservazioni dei deputati Borruso, Cencelli e Minervini — L'emendamento del deputato Terzi è ritirato, ed è approvato l'articolo emendato dal ministro. = Il deputato Alvisi presenta la relazione sul bilancio definitivo della spesa del Ministero delle finanze per 1876. = Discussione dello schema di legge per l'approvazione di una convenzione conclusa col municipio di Palermo pel taglio di una roccia in quel porto — Osservazioni dei deputati Borruso e Di Rudinè — Spiegazioni del ministro per le finanze — Dichiarazioni del relatore Di Pisa — I due articoli di legge sono ammessi. = Sono validate le elezioni dei collegi di Regalbuto e di Angri. = Discussione della proposta di legge per una spesa dipendente dalla esposizione internazionale marittima che ebbe luogo in Napoli nel 1871 — Considerazioni diverse e istanze dei deputati Consiglio, Plebano, Comin, Di San Donato e Varè — Spiegazioni e osservazioni dei ministri per l'agricoltura e commercio e per le finanze e dei deputati Di Pisa, Castellano, De Zerbi, Pissavini e Mantellini — L'emendamento De Zerbi è ritirato, e l'articolo unico approvato. = Annunzio della presentazione di uno schema di legge d'iniziativa del deputato Cadolini e di altri.

La seduta è aperta alle ore 2 45 pomeridiane.

(Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato.)

LO MONACO, segretario. È giunta alla Camera la seguente petizione:

1279. Santo Lagorio ed altri otto cittadini di Genova, rassegnano alla Camera una petizione dei commercianti genovesi in favore del nuovo progetto di legge per la istituzione di punti franchi nelle principali città del regno.

PRESIDENTE. L'onorevole Miani chiede, per affari di famiglia, un congedo di 15 giorni.

(È accordato.)

Sino dalla scorsa Sessione la Camera mi aveva onorato dell'incarico di nominare la Commissione che doveva riferire intorno al progetto di Codice penale; l'onorevole Mancini che ne faceva parte avendo, pel nuovo ufficio di cui è ora rivestito, lasciato nella medesima un posto vacante, chiamo l'onorevole Speciale ad occuparlo.

Così, essendo io stato dalla Camera incaricato di nominare una Commissione, col mandato di riferire sullo schema di legge relativo alle società commerciali, ed avendo l'onorevole Torrigiani, che faceva parte di quella Commissione, cessato di appartenere alla Camera, chiamo l'onorevole Castagnola Stefano a surrogarlo nella detta Giunta.

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

SVOLGIMENTO DELLA PROPOSTA DI LEGGE DEI DEPUTATI VASTARINI-CRESI, CATUCCI ED ALTRI PER UN SUSSIDIO A FRATI E MONACHE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge dei deputati Vastarini-Cresi, Catucci ed altri, relativa al sussidio assegnato ai religiosi e alle religiose contemplati nella legge 29 luglio 1868.

(Il segretario Pissavini dà lettura del progetto di legge.)

Ha la parola l'onorevole Catucci per svolgere quella proposta di legge.

CATUCCI. Siccome l'onorevole mio amico Vastarini-Cresi è occupato in questo momento presso la Giunta delle elezioni, così ha interessato me di svolgere il progetto di legge di cui egli è il primo firmatario.

Io dirò, o signori, brevissime cose, poichè l'evidenza va meglio intuita che dimostrata.

Da questi banchi non ha mai mancato di sorgere una voce a favore del clero proletario; e certamente gli ex-frati mendicanti appartengono al basso clero, anzi sono l'espressione più viva della miseria, del proletariato ecclesiastico.

È dispiacevole però, o signori, dovere ancora una volta parlare di frati e suore nella Camera, mentre siamo nel 1876.

Innanzitutto è necessaria un po' di storia. Ricorderà la Camera che colla legge 7 luglio 1866 fu detto nell'articolo 3 che « tutti coloro che avevano fatto nello Stato regolare professione... » avevano diritto alla pensione di cui si occupavano gli altri articoli. Presentatisi i frati per la liquidazione della pensione, a taluni il Fondo per il culto osservò che non era loro dovuta, perchè avevano professato prima degli anni ventuno, secondo il Codice civile che era la legge dello Stato. Di replica fu osservato che la frase regolare significava, secondo la regola del proprio istituto, secondo i canoni, e non siccome stabiliva il Codice civile, avvegnachè i canoni, le fondazioni monastiche permettevano la professione agli anni sedici, e quindi la niuna loro colpa se si trovavano frati; nè si poteva dire fatta la professione in frode, perchè si trattava di professione antica.

Queste ragioni non valsero a convincere il Fondo per il culto ad assegnare loro la pensione come l'avevano ottenuta coloro che avevano professato agli anni 21. Un tale stato abnorme di cose, avvegnachè costoro erano stati condannati alla fame senza loro colpa, e dietro loro ripetuti reclami, per ini-

ziativa mia e di altri colleghi si vide la urgente necessità di presentare un progetto di legge quasi interpretativo dell'articolo 3 della legge 7 luglio 1866, e precisamente intorno la parola regolare, quale doveva essere il senso logico-legale e siccome disponeva il Codice civile a 21 anni, ovvero meglio secondo i canoni ad anni 16. Dopo grave e lunga discussione, con gli articoli 3 e 4 della legge 20 luglio 1868, fu statuito di darsi la pensione vitalizia a tutti coloro che avessero professato secondo l'età prescritta dai canoni, e non secondo il Codice civile, purchè avessero 50 anni compiuti, e di semplice sussidio poi per 5 anni per coloro che avessero un'età minore di 50 anni.

Mentre compivasi il quinquennio si discuteva la legge intorno le corporazioni religiose di Roma. Quindi sursero in quel momento novelli reclami da parte di questa massa di ex-frati cui si appressava la fine del loro sussidio. In quella opportuna circostanza non mancò una voce che gridasse per essi, e propose con articolo aggiunto che il sussidio di che all'articolo 4 della legge 20 luglio 1868, fosse tramutato in sussidio vitalizio. Ma la Camera credè allora con l'articolo 26 della legge 19 giugno 1873, di prorogare per altri tre anni il termine indicato negli articoli 3 e 4 della legge 20 luglio 1868.

Premesso questo sunto storico in ordine allo svolgimento della legge in proposito, si presenta ora quello stesso inconveniente deplorato nel 1868, quando si disse che tutto l'equivoco derivava dal valore giuridico delle parole regolare professione; e siccome pochi giorni mancano al compimento del termine concesso nel 1873, così gli infelici ex-frati mendicanti si rivolgono di bel nuovo a noi perchè una buona volta il legislatore italiano si persuada della giustizia dei loro reclami e dell'infelice loro posizione, e renda definitivamente vitalizio l'assegno loro fatto con la legge 1868, e che trova il suo valido appoggio nell'articolo 3 della legge 7 luglio 1866.

E tanto più io non dubito che questo progetto di legge si prenda in considerazione e di urgenza, trattandosi di alimenti, per quanto io ricordo che nella discussione della legge 1868 surse a parlare l'eminente giureconsulto Mancini, ora guardasigilli, e con la sua eloquenza non comune dimostrò che le frasi regolare professione dovevano intendersi secondo i canoni, secondo la regola del proprio istituto, e non secondo il Codice civile, e quindi conchiudeva non esservi bisogno di nuova legge, e che quella esistente bastava per concedersi la pensione a coloro che avevano fatta professione all'età di anni sedici.

Intanto il legislatore nel 1868 credè che gli ex-frati che non avessero ancora raggiunto gli anni

50, come giovani avessero potuto procacciarsi un pane altrimenti, diversamente da coloro che si trovavano più inoltrati negli anni. Ma la supposizione non ha corrisposto al fatto, imperciocchè la condizione di costoro è tale da convincere il legislatore di metterli nella stessa posizione dei loro compagni, tanto più che la origine del dritto alla pensione è coeva a tutti, e deriva dallo stesso titolo, dalla professione monastica.

Allora nel 1868 il legislatore partiva dal concetto che costoro avessero potuto altrimenti provvedere ai loro bisogni; ma quanto nel fatto non lo hanno potuto attesa la loro qualità di ecclesiastici, ed anche perchè nel progetto in svolgimento pur si dice: che *debbono giustificare la povertà*; da tutto ciò egli è chiaro di concorrere tutte le buone ragioni per mettere questi *ex-frati* mendicanti nella stessa condizione di coloro che professarono nella età di anni ventuno, e così compiremo una volta un atto di severa giustizia e di umanità senza più ritornare su questo infelice argomento, che certamente non può, non deve piacerci, avvegnachè quando noi con le leggi pubblicate abbiamo fatto cittadini una massa d'individui dando loro diritti civili e politici, non dobbiamo poi loro negare i diritti naturali.

Questi frati che oggi dovrebbero ringraziarci per averli ammessi nella comunanza civile, non dobbiamo però metterli nella condizione di desiderare e reclamare a preferenza i diritti naturali, la sussistenza la quale per la loro condizione ecclesiastica è poggiata sulla pensione principalmente: se questa pensione, se questo sussidio venisse loro negato, ben volentieri direbbero: riprendetevi i diritti civili e politici, e ridateci quei soli naturali che un tempo avemmo.

Dinanzi a queste verità intime, o signori, ci è poco da rispondere; l'uguaglianza dinanzi la legge è principio sacro; un trattamento disuguale in condizioni identiche, in bisogni uguali non può, non deve essere da noi tollerato.

Gli *ex-frati* sono cittadini come noi, provato il loro stato miserevole, hanno diritto a quella stessa pensione che la legge concesse a tutti coloro che avevano professato nella età di anni ventuno, poichè l'atto della professione anteriore agli anni 21 non fu un fatto loro, una loro colpa, ma un fatto della intrinseca natura della loro professione, dei canoni che permettevano la professione agli anni sedici. Fu fatto in frode? Potevano costoro immaginare la gloriosa rivoluzione del 1860? No: dunque onorevoli colleghi, prendiamo in considerazione questo progetto di legge che è informato non solo della più severa giustizia, ma della più grande moralità; ed ho finito.

MANCINI, *ministro di grazia e giustizia*. L'articolo 3 della legge del 3 luglio 1866 per la soppressione delle corporazioni religiose, con molta generosità di cui forse non vi ha esempio in altri paesi, accordava una pensione non solo ai religiosi delle case possidenti, quasi corrispettivo dei beni di cui quelle case erano dotate, ma l'attribuì ben anche alle numerose legioni di religiosi degli ordini mendicanti che non possedevano nulla. Per altro determinò le condizioni di ammissibilità al godimento della pensione, che cioè la professione dei voti si fosse fatta in conformità delle leggi dello Stato, e prima di una certa epoca, altrimenti anche le professioni di voti monastici, che avrebbero luogo in epoca successiva in contravvenzione alle leggi di soppressione, avrebbero dovuto considerarsi come titolo ad ottenere la pensione. Da ciò risultò che un numero non ristretto di religiosi e religiose si trovò in cospetto della legge del 1866 privo di diritto ad ottenere la pensione.

Sopravvenne una serie di petizioni; ed un progetto di legge, credo anche d'iniziativa parlamentare, diventò poi la legge del 29 luglio 1868. Allora fu discusso nel Parlamento se a costoro si dovesse concedere un assegno vitalizio, una vera pensione, o piuttosto a titolo di commiserazione e di equità un semplice sussidio temporaneo nella misura e per la durata che quella legge doveva determinare. Dietro accurato esame, il Parlamento decise la questione con una distinzione. A tutti quelli che avessero più di 50 anni di età assegnò una vera pensione vitalizia, nella persuasione che a persone di età così avanzata sarebbe riuscito troppo difficile procacciarsi altro mezzo di sussistenza; per quelli poi che avessero età inferiore ai 50 anni deliberò che non dovesse accordarsi una pensione, ma un semplice assegno alimentare per la durata di un solo quinquennio.

Questo quinquennio venne a scadere nel 1873, e con una seconda legge del 19 giugno 1873 venne prorogato per un altro triennio, che nel mese prossimo viene a spirare.

Ora gli onorevoli proponenti, riproponendo una questione già due volte decisa dal Parlamento, con l'attuale disegno di legge intendono convertire anche per questi altri religiosi e religiose di età inferiore ai 50 anni il sussidio alimentare temporaneo in un assegno vitalizio, in una pensione permanente.

Benchè il pagamento di questo assegno sia a carico del Fondo del culto ed iscritto nel suo bilancio, pure la Camera non ignora in quali condizioni versi quell'amministrazione, e perciò darà ragione al Ministero se dichiara di non potere accettare questo progetto di legge nei termini nei quali fu presentato,

perchè con esso vorrebbe ritornare sopra ciò che ha formato oggetto due volte delle deliberazioni legislative.

Ma il godimento di questo assegno temporaneo dovrà almeno prorogarsi ancora per qualche altro tempo dal giorno della sua prossima scadenza? Senza che il Ministero si vincoli circa la durata e le condizioni di questa novella proroga, poichè veggo che si propone di limitarne il godimento soltanto a quei religiosi che documenteranno di non avere verun altro mezzo di sussistenza; io dichiaro che non solo per quei riguardi di cortesia che, secondo le consuetudini della Camera, non si rifiutano mai ai deputati che propongono progetti di legge, ma ben anche per considerazioni di umanità, il Ministero non si oppone, con le premesse dichiarazioni e riserve, alla presa in considerazione del presente progetto di legge. (Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. L'onorevole ministro di grazia e giustizia non si oppone alla presa in considerazione del progetto di legge stato presentato dagli onorevoli Vastarini-Cresi, Catucci ed altri deputati.

Interrogo la Camera se intende di prendere in considerazione questo schema di legge.

(Dopo prova e controprova, la Camera delibera di prenderlo in considerazione.)

CATUCCI. Domando la parola.

Io pregava perchè questo disegno di legge si dichiarasse d'urgenza.

PRESIDENTE. Non si può; esso deve essere prima trasmesso agli uffici.

DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER L'AUTORIZZAZIONE A VENDERE A TRATTATIVA PRIVATA BENI GIÀ ECCLESIASTICI.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca la discussione sul progetto di legge per autorizzazione a vendere a trattativa privata beni già ecclesiastici.

(Si dà lettura del disegno di legge.)

La discussione generale è aperta su questo progetto di legge.

Se niuno chiede di parlare...

MINERVINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MINERVINI. Quando questa legge fu discussa negli uffici, io votai contro di essa, e le mie convinzioni non rimasero lettera morta negli uffici stessi.

Ora è necessario che io dica le ragioni per le quali mi oppongo alla presente legge.

Con essa si dà facoltà al Governo di disporre di una immensa proprietà, a trattative private, e per

quale ragione? Per la ragione che essendo stata sperimentata la vendita per asta pubblica, tuttavia non si sono trovati oblatori.

Questa, a mio avviso, non è una buona ragione; nessuno ci obbliga a vendere con l'acqua alla gola.

Si diceva inoltre che si tratta di piccoli lotti, ma invece è questione della maggior parte dei lotti delle provincie di Napoli e Palermo.

Sebbene io abbia tutta la fiducia nella buona volontà dei ministri, è d'uopo riflettere che l'esecuzione di questa legge sarebbe affidata a tutta quella burocrazia la quale io mi permetto di dire che non si trova nella condizione vera di fare il bene del paese, ed è perciò che il distruggere la legge fondamentale che ne assicura la concorrenza, io credo che sia un grave pericolo.

Io vorrei che questa legge non fosse votata, in quanto che essa darebbe al Ministero una facoltà la quale, se dovessero esercitarla essi stessi, io sarei disposto ad ammettere; perchè chi più di me avrebbe ragione di ritenere che i nostri ministri siano capaci di fare il bene, ed abbiano la volontà di conseguirlo? Ma non sono i ministri quelli che avranno da esercitarla, bensì gli agenti inferiori. E se voi date a questi agenti inferiori la facoltà di vendere a trattativa privata, ne avverrà che simili contratti si permetteranno agli uni, e si negheranno agli altri senza una buona ragione; e così voi avrete sostituito il favoritismo alla legge.

Per questa ragione io, come già dissi in principio, vi sono contrario, e spero che la Camera la respingerà.

E nel caso che fosse per essere accolta, ho creduto di dovere fare la mia protesta, e dichiarare che le darò il mio voto contrario.

DEPRETTIS, ministro per le finanze. Risponderò all'onorevole Minervini in due parole.

Io gli osserverò che veramente, nel caso concreto, gli agenti del Governo c'entrano proprio per poco, perchè le vendite debbono essere approvate dalle Commissioni, e l'azione dell'agente del Governo è in questi casi ridotta pressochè a zero.

Cosicchè le sue raccomandazioni e le sue osservazioni intorno all'influenza degli agenti del Governo, in questo caso, sono proprio fuori di luogo.

TOCCI. Domando la parola per una osservazione.

Quando si propose il progetto di legge, approvato dalla Camera, e del quale ora si chiede la proroga, io domandava al Ministero stesso se non gli paresse conveniente, quando questi lotti rimangono invenduti agli incanti, darli a censuazione, collo stesso sistema che si è tenuto per i beni ecclesiastici della Sicilia, e che ivi ha fatto tanto buona prova.

Domando adesso al Ministero attuale, se, avuta questa seconda prova d'incanto deserto e trattative private andate a monte, esso non creda conveniente tentare su questi beni non venduti quello stesso sistema dell'alienazione a canone che si è tenuto, con vantaggio delle finanze e delle popolazioni, in Sicilia, e di applicare su questi beni quella stessa legge speciale che vige per la Sicilia.

Questo provvedimento sarebbe utile anche per un altro rispetto, in quanto che noi abbiamo molti beni sul mercato, i quali finiscono per esaurire, a danno dell'agricoltura quei capitali che dovrebbero andare impiegati in miglioramenti agricoli anziché in compra di terre; mentre colle censuazioni questi capitali non vengono distratti in acquisti, ma pagandosi il canone annuo possono servire sempre ai miglioramenti dei fondi stessi con grande vantaggio della pubblica economia.

Io pregherei l'onorevole ministro di darmi una risposta, se è disposto a studiare almeno questo problema, oppure se crede che sia migliore il sistema finora seguito.

MINISTRO PER LE FINANZE. Quanto alle mie predisposizioni di studiare, l'onorevole Tocci può già prevedere la risposta; è quella che si fa sempre; siamo dispostissimi a studiare tutti gli argomenti i quali la Camera crede degni della nostra attenzione. Ma, venendo al fatto, io farò due semplici osservazioni all'onorevole Tocci.

La prima è questa, che il vantaggio del sistema della censuazione, che fece buone prove in Sicilia, e in altre provincie del mezzogiorno, non si può accettare come egualmente utile in tutte quante le provincie del regno.

Evvi anzi in alcune provincie una correpte in senso contrario, e che mira precisamente a distruggere i censi e le enfiteusi esistenti. Tuttavia esamineremo la questione, e se una parte di questi beni rimarrà invenduta col sistema attuale, vedremo se sarà il caso di presentare una nuova legge per applicare anche ad una parte di questi beni il sistema della censuazione.

Quanto a questo progetto di legge io debbo fare una seconda osservazione; ed è che, se la proposta dell'onorevole Tocci dovesse avere efficacia, distruggerebbe tutta la legislazione vigente, che vuole la vendita di questi beni in un determinato modo, col pagamento in titoli creati appositamente dalla legge, con more prestabilite, e sconti determinati. Ora, io pregherei l'onorevole Tocci di osservare essere conveniente che il Governo possa procedere avanti colle vendite e cercare di cavare profitto da questi beni, i quali, finchè giacciono invenduti non profittano nè

ai cittadini, nè all'erario, profittano realmente a nessuno.

MINERVINI. Sottoporrei all'onorevole presidente del Consiglio, e ministro per le finanze una mia idea, la quale se fosse di suo aggradimento io ne sarei lieto, se fosse di diversa opinione, io resterei colla mia, e rispetterei la sua. Io credo che, quando con questa legge si dà facoltà al Governo di potere vendere a trattative private, se intercaleremo in questa legge un mio emendamento, la finanza se ne avvantaggerà immensamente.

Il mio emendamento sarebbe questo: « tentato per l'ultima volta l'esperimento della subasta, sarà eseguita la presente legge. »

Sono certo che quando coloro che sogliono coalizzarsi in occasioni d'aste, sapranno che dopo quest'ultimo esperimento non ne seguirà un altro, sorgerà fra essi ed altri che vogliono acquistare, una gara immensa.

Il mio emendamento del resto non turba l'economia della legge.

Lo depongo sul banco della Presidenza.

PRESIDENTE. La Commissione accetta quest'emendamento?

RIGHI, relatore. Credo che non sia il caso d'accettare quest'emendamento.

Bisogna considerare che tutte le scrupolosità che avrebbero potuto avere aspetto di una certa ragionevolezza, quando si accordò per la prima volta al Governo la facoltà di addivenire alla vendita di beni ecclesiastici a trattative private, non hanno oggi eguale ragione di essere.

La quantità di questi beni va immensamente restringendosi e quindi non vale la pena di porre il Governo in maggiori difficoltà. Giustamente faceva osservare l'onorevole ministro per le finanze che nulla vi sarebbe di più dannoso che il ritardare l'usufruttazione completa di questi beni.

Egli è perciò che la Commissione non crede d'accettare quest'emendamento.

MINERVINI. Non avrei mai creduto che da parte della Commissione fosse venuta quest'opposizione, poichè la mia proposta tende allo stesso fine che ella si propone.

Quando avrete detto che si farà un ultimo esperimento d'asta e che, quando questa sia andata deserta, si verrà a trattative private, si produrrà per l'acquisto dei beni una gara che tornerà di grande vantaggio alle finanze, mentre il ritardo nell'alienazione dei medesimi non sarebbe che di pochi giorni. Perchè adunque non accettare questo emendamento che è conforme alle idee della Commissione e del Governo? Voglio ancora credere che una dichiarazione dell'onorevole presidente del Consiglio

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

vorrà certamente fortificare questa mia opinione, che se, per la pochezza mia, pare poco autorevole, addiverrebbe autorevolissima con l'appoggio della Camera e dell'onorevole presidente del Consiglio. Sappiate che, prima ancora che questa legge sia pubblicata, già si sono fatti tutti gli accordi per avere i beni a trattativa privata.

L'onorevole ministro diceva che dipendendo dalle Commissioni locali di provvedere alla opportunità della trattativa privata o della subasta, è poco a temere.

L'onorevole ministro sa che, senza pregiudicare la moralità del mio paese, queste cose che escono dall'ordine, sogliono sedurre per la via dell'utile.

Accenno e non giudico. Stiamo ai principii.

Io credo certamente che, ammesso il mio emendamento, quando ritorneremo noi a questa Camera, sono certo, onorevoli colleghi, che troverete questa mia proposta avere fatto guadagnare all'erario.

Se voi dite, non vi sarà che un solo esperimento d'asta e poi si verrà alla trattativa privata, credete pure che faranno ressa per venire alla gara. Potrò ingannarmi, ma la mia idea nasce da fortissime ragioni. Io la raccomando, se non alla Commissione, all'onorevole ministro, e se anch'egli la respinge, allora dirò: ho fatto quel che potevo e non sono più responsabile.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io riconosco le buone intenzioni e l'ottimo fine a cui mira la proposta dell'onorevole Minervini, ma credo veramente che nel caso concreto, al suo concetto provvedano sufficientemente le discipline poste in vigore dalla legislazione vigente.

L'onorevole Minervini teme che, tralasciando quest'ultimo esperimento d'asta, i beni possano essere venduti ad un prezzo minore del giusto. Questo è il suo timore. Egli crede che un ultimo tentativo, una specie di diffidamento fatto al pubblico, col quale si dica: badate che è l'ultima volta che questi beni vanno all'incanto, possa riuscire vantaggioso all'erario.

Or bene, l'onorevole Minervini deve riflettere che questi beni non sono posti in vendita se non dietro esame e parere delle Commissioni provinciali. Ora nessuno è più competente di queste Commissioni per sapere se questo ultimo esperimento debba essere fatto. Quando le Commissioni vedranno che la vendita a trattativa privata non può farsi a prezzo vantaggioso, quando vedranno che si potrebbe ottenere prezzo migliore coll'asta pubblica, le stesse Commissioni provinciali diranno: che non si vende a trattativa privata, ma che si faccia un ultimo esperimento d'asta pubblica. Cosicchè il sistema dell'onorevole Minervini potrà essere attuato da coloro

che sono dalla legge preposti alla vendita, e sono di fatto i giudici più competenti per regolare le condizioni della vendita stessa. Ed è perciò che mentre io rendo ragione alle buone intenzioni ed all'ottimo fine a cui mira la proposta dell'onorevole Minervini, siccome mi interessa di semplificare le forme processuali per la vendita di questi beni, onde raggiungere al più presto lo scopo principale a cui mira la legge che è quello di mettere questi beni in commercio, e liberare il demanio dall'amministrazione di essi, così io debbo pregare l'onorevole Minervini di prescindere dalla sua proposta.

MINERVINI. Domando la parola per una dichiarazione.

Prendendo atto della dichiarazione dell'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, ministro per le finanze, che in quei casi in cui crederà che l'asta pubblica non debba farsi, non starà al rigore di questa legge che concede la facoltà della trattativa privata, io non insisto altrimenti nella mia proposta, e quindi la ritiro, intendendo che quando le Commissioni troveranno ragionevole l'asta, ad onta di questa legge, sarà tentata.

Io ritiro quindi la mia proposta e mi associo alle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro per le finanze e presidente del Consiglio.

TERZI. Il progetto di legge, così come è formulato, darebbe facoltà al Governo di vendere a trattativa privata unicamente quei beni che subirono la prova dell'asta a tutto l'anno 1875. Pare a me che, per agevolare maggiormente la vendita di questi beni, e per evitare al ministro delle finanze la necessità di dovere, fra pochi mesi, ritornare alla Camera con un nuovo progetto di legge consimile a quello che ora discutiamo, sarebbe conveniente accordare la facoltà di vendere a trattativa privata tutti i beni che hanno subita la prova dell'asta, senza fare distinzione dell'epoca in cui l'asta sia seguita. Ciò si otterrebbe facilmente sopprimendo le ultime parole dell'articolo *a tutto l'anno 1875*.

Io non so quali ragioni abbiano indotto il Ministero precedente ad introdurre questa limitazione nel progetto in discussione, ma credo di non allontanarmi dal vero supponendo che siasi a ciò indotto per riguardo ad un precedente parlamentare, al fatto, cioè, che, quando venne approvata la legge del 1872, la facoltà di vendere a trattativa privata fu ristretta unicamente ai beni i quali avevano subita la prova dell'asta sino a tutto dicembre 1871.

Ma in allora la condizione delle cose era ben diversa da quella di oggi. In allora si avevano più di 800 milioni di beni da vendere, e quindi poteva essere giustificato il timore che coll'autorizzare la vendita a trattativa privata, si avesse a recare

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

pregiudizio all'andamento dei pubblici incanti. Oggi invece la massa dei beni da vendersi è di molto diminuita, rappresentando un valore che si aggira intorno alla cifra di 100 milioni. Una metà e forse più di questi beni già furono due, tre e persino quattro volte esposti agli incanti senz'altro abbiano trovato oblatori, quindi non sussiste più quel pericolo che consigliò il legislatore nel 1872 a limitare questa facoltà di vendere a trattativa privata. Mi lusingo perciò che la proposta da me fatta sarà accolta dall'onorevole ministro delle finanze, e dalla Commissione, e dalla Camera approvata.

RIGHI, *relatore*. Per quanto la Commissione debba procedere guardando nell'accettare un emendamento di cui a prima vista non si è in grado di conoscere tutte le ultime conseguenze, ciò non pertanto parve alla Commissione concorde, almeno ai membri che si trovano presenti, che l'emendamento proposto dall'onorevole Terzi possa essere accettato come quello che, non implicando alcun pericolo nella sua applicazione, può avere il beneficio di provvedere ad un'economia nel tempo avvenire, impedendo appunto che l'onorevole ministro delle finanze si trovi quandochessia obbligato a dover ripetere la domanda d'autorizzazione per vendita a trattativa privata riguardo a quei beni che fossero stati inutilmente esposti agli incanti dopo il 31 dicembre 1875. Siccome questo effetto si ottiene col modo proposto dall'onorevole Terzi, cioè colla soppressione delle parole *a tutto l'anno 1875*, inquantochè rimangono integri i requisiti che i beni debbano essere soggetti essi pure alla diserzione d'asta, così io credo che la Commissione possa senza altro, se il ministro delle finanze per sua parte non ha difficoltà, accettare questo emendamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Terzi proporrebbe adunque la soppressione delle parole *a tutto l'anno 1875*.

L'onorevole Borruso ha chiesto di parlare. :

BORRUSO. Io ho domandato la parola perchè, se male non ho capito, l'emendamento dell'onorevole Terzi tenderebbe ad estendere la facoltà di ricorrere alle trattative private, non solo ai beni che sino oggi hanno subito inefficacemente l'esperimento dell'asta pubblica, ma anche a quelli che si potrebbero trovare in questa condizione per l'avvenire.

Voci. No! no!

BORRUSO. Se non ha questa estensione, allora tanto meglio; nel caso contrario mi sembrerebbe pericoloso, perchè potrebbe aumentare il numero delle aste deserte per opera di coloro che hanno interesse di acquistare, e che possono sperare migliori condizioni dalle trattative private.

TERZI. L'emendamento da me proposto non introduce nulla di nuovo che urti coi principii generali delle nostre leggi d'amministrazione. È principio generale della legge di contabilità che tutti i contratti che interessano la pubblica amministrazione, si fanno a pubblico incanto, e quando sono andati deserti gli incanti, l'amministrazione può stipulare il contratto a trattative private, purchè siano tenute ferme le condizioni che servirono di base agli incanti.

La legge del 1872 non ha fatto che estendere ai beni pervenuti al demanio dall'Asse ecclesiastico questa disposizione della legge sulla contabilità, e cioè il disposto dell'articolo 4, n° 6, della legge 22 aprile 1869: ma volle questa facoltà di vendere a trattativa privata limitata ai beni che erano andati all'incanto prima del 31 dicembre 1871. Colla legge attuale si estende quella del 1872, ma si vorrebbe limitare l'applicazione di quella legge soltanto a quei beni che sono andati all'incanto a tutto il 31 dicembre 1875.

L'emendamento da me proposto non ha altro scopo che di estendere maggiormente l'applicazione della legge del 1872, di estendere, cioè, la disposizione generale della legge sulla contabilità a tutti quei beni che andarono all'incanto e non trovarono offerenti. È bene inteso che il modo ordinario di vendita sarebbe sempre quello dei pubblici incanti, e che la vendita a trattative private non potrebbe mai farsi se non dopo esperita inutilmente la prova degli incanti, e che le condizioni generali e speciali che servirono di base al pubblico incanto devono rimanere inalterate anche nelle vendite a trattative private.

BORRUSO. Dopo le spiegazioni dell'onorevole Terzi, io insisto maggiormente nell'oppormi alla sua proposta, dappoichè il suo emendamento ha appunto l'estensione che io mi era immaginato, cioè che questa legge sarebbe applicata non solo ai beni che sono stati finora messi all'asta e che non hanno trovato compratori, ma ancora a quelli che sarebbero messi all'asta per l'avvenire.

Non c'è dubbio su quello che ha detto l'onorevole Terzi, che questo emendamento non muterebbe in nulla l'obbligo di compire preventivamente tutte le formalità di asta richieste dalle leggi, nè questo è stato messo in questione. Ma si avrebbe *a priori* la sicurezza che, una volta l'asta andata deserta, i beni sarebbero venduti a trattativa privata.

Ora questo, ripeto, sarebbe pericoloso, perchè coloro che vogliono acquistare questi beni potrebbero porsi d'accordo per fare andare deserta l'asta, sperando di poterli poi comprare a minor prezzo a trattativa privata.

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

Quindi io mi oppongo all'emendamento proposto dall'onorevole Terzi.

CENCILLI. Mi oppongo anch'io alla proposta dell'onorevole Terzi, e divido pienamente l'opinione manifestata dall'onorevole Borruso, perchè, facendo parte della Commissione di sorveglianza incaricata della vendita dei beni ecclesiastici nella provincia di Roma, mi trovo da quattro anni in mezzo a questi affari, e prevedo le cattive conseguenze che potrebbero venirne dalla soppressione delle parole « a tutto l'anno 1875, » come propone il mio amico, onorevole Terzi.

A giustificare la mia opposizione mi permetto far presente al medesimo che la legge stabilisce che, se dopo un primo incanto a pubbliche offerte, ed un secondo a schede segrete, i beni non trovano compratori, la Commissione di sorveglianza è facoltizzata ad aprire un secondo, un terzo ed anche un quarto incanto, ribassando il prezzo di un decimo per ciascun incanto nuovo.

Ora se fin da questo momento si stabilisce che tutti i beni, che rimangono ancora a vendersi (e non sono pochi), dopo un solo primo incanto pubblico ed un secondo a schede segrete andati deserti, possono alienarsi a trattative private, si diminuirebbe di molto l'importanza della legge, la quale ha stabilito che, dopo i due primi incanti andati deserti, se ne possa aprire un terzo col ribasso del decimo, ribasso che molte volte ha prodotto l'effetto di ottenere degli aumenti sterminati.

Ora l'onorevole Terzi, così pratico di queste amministrazioni, non può disconoscere la verità ed esattezza di questi fatti, e perciò non potrà disconvenire essere grave l'osservazione che io faccio. È un fatto che la maggior parte delle volte, dopo un tentativo infruttuoso di vendita, se si è diminuito il prezzo di un decimo, o in vista delle dichiarazioni fatte dagli enti soppressi, i quali, sapendo che il loro reddito veniva determinato dalla loro dichiarazione di manomorta, per avere un reddito maggiore hanno dichiarato una somma maggiore; o perchè dalle stime ordinate si è verificato un valore minore dei fondi, sia per erronee indicazioni, sia per cause accidentali, ordinato, dico, il ribasso di qualche decimo, si è raggiunto il prezzo reale e si è superato ancora.

Per queste considerazioni, che io prego l'onorevole Terzi ad apprezzare nell'interesse del demanio, mi lusingo che non insisterà su questo proposito, e che lascerà che si continui nel sistema ordinario ancora per un po' di tempo; salvo poi fra un anno o due di ritornare su questa questione, se occorrerà un nuovo provvedimento. Io spero che molti di questi fondi, per i quali si domanda il provvedi-

mento di venire a trattative private, se si rimetteranno nuovamente all'asta con ribasso, si venderanno.

Il provvedimento si prenderà per quelli che saranno stati posti all'asta per una seconda e terza volta, con un ribasso, ed allora l'approverò volentieri, e vi concorrerò col mio voto; per quegli altri invece, pei quali ancora non si corse tutta l'alea intera, mi parrebbe un provvedimento prematuro, e dannoso alle finanze dello Stato.

MINISTRO PER LE FINANZE. Qui ci sono due opinioni, egualmente ispirate da ottimi sentimenti, che mirano, l'una a conseguire un bene, l'altra ad evitare un pericolo.

L'onorevole Terzi vorrebbe che, una volta fatto l'esperimento d'asta, si potesse, senz'altro, procedere alla vendita a trattativa privata; vuole l'applicazione pura e semplice della legge comune sulla contabilità; e questo nello scopo di affrettare la vendita dei beni ecclesiastici, e di semplificare la procedura della legge attuale.

A questa opinione gli onorevoli Borruso e Cencilli oppongono il ragionevole timore che, una volta saputa questa disposizione della legge, si formino certe alleanze, non impossibili, per impedire che l'asta abbia luogo, onde poter poi ottenere migliori condizioni a trattative private.

Quindi io, per portare una semplificazione anche nella procedura parlamentare, pregherei la Camera di prendere in considerazione una proposta media.

Questa legge fu presentata in principio del marzo 1876, e si riferiva ai beni pei quali eravi stata deserzione d'incanti a tutto l'anno 1875. Sono passati ormai cinque buoni mesi, altri beni si sono posti all'asta, altri incanti sono andati deserti; ora non mi pare che possa sorgere per questi beni già messi alle prove dell'asta il timore che ha mosso l'obbiezione degli onorevoli Borruso e Cencilli.

Perciò io li pregherei di considerare se non si potesse allargare alquanto il campo, e portare un poco più avanti il termine fissato dal progetto al 1° gennaio 1876, e mentre l'articolo della legge parla di beni ecclesiastici pei quali avvenne deserzione d'asta a tutto l'anno 1875, dire invece di quei beni per i quali avvenne deserzione d'asta a tutto maggio 1876.

In questo caso si comprende una maggiore quantità di beni, e, se non si ottiene tutto quello che vuole l'onorevole Terzi, ci si avvicina alla sua proposta.

Siccome mi pare che, come già dissi, non sia il caso dei timori che hanno preoccupato gli onorevoli Borruso e Cencilli, spero vorranno essi accettare la mia proposta.

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

MINERVINI. Io pregherei gli onorevoli Terzi e ministro delle finanze, presidente del Consiglio, a desistere entrambi dalle loro proposte.

Signori, quando si tratta di far eccezione a principii bisogna essere molto severi.

Qui noi abbiamo un principio, quello cioè di doversi vendere con l'esperimento delle aste pubbliche; con questa legge avete voluto allargare l'eccezione a questo principio per beni dei quali si è tentata inutilmente l'asta pubblica. Quantunque io non fossi dell'avviso dell'eccezione, pure mi vi sobbarco, dopo le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, ministro delle finanze. Ma quando vedo sorgere l'onorevole Terzi a voler fare una legge generale per escludere il dovere dell'asta, per tutti i beni che andassero deserti di concorrenti, non posso accettarlo. Ritengo quanto esposero l'onorevole Borruso e l'onorevole Cencelli, il quale, come presidente di Commissioni, ci diceva cose da meritare la nostra attenzione.

Ora io dico: se questa legge è una eccezione al principio per alcuni casi d'aste andate deserte, non allarghiamo questa via di eccezione, stiamo ai principii, signori colleghi. Se avverrà per questi altri beni non compresi in questa legge, quel che non si è verificato ancora, verrà il ministro delle finanze a fare una proposta, e noi gliela voteremo; ma io pregherei tanto l'onorevole mio amico Terzi, quanto l'onorevole presidente del Consiglio, ad abbandonare questa proposta. Se poi avvenisse che questi altri lotti messi all'asta non avessero oblatori, allora sarà il caso di venire con un'altra legge. Quanto a me, io credo che una legge proposta come un correttivo ad un'altra legge dello Stato non possa essere discussa nel senso di estenderla ad altre eccezioni.

MINISTRO PER LE FINANZE. Prendo la parola per dire all'onorevole Minervini che credo che egli non abbia inteso la mia proposta. Io non ho accettato la proposta Terzi: e non chiedo che il Governo sia autorizzato ad alienare a trattative private i beni ecclesiastici per i quali non ha avuto luogo l'incanto. Io dico solamente: siccome questa legge contemplava tutti i beni per i quali ebbe luogo l'incanto a tutto il primo gennaio; siccome sono decorsi anche altri cinque mesi durante i quali altri beni saranno stati posti all'incanto e questi incanti sono in gran parte andati deserti, per non lasciare questi beni invenduti, finchè non intervenga una nuova legge, la quale (l'onorevole Minervini lo vede bene) dovrebbe tardare ancora quasi un anno ad essere approvata, così io proponevo di comprendere i beni per i quali si è sperimentato inutilmente l'incanto, fino a tutto maggio.

Dunque non vi è alcuna variazione nè nello spirito nè nella lettera della legge.

Io credo che, siccome sono scorsi cinque mesi, ed in questi naturalmente altri incanti hanno avuto luogo, sia miglior cosa che questa legge si applichi ai beni per i quali sono andati deserti gli incanti in questo spazio di tempo.

Io non capirei poi perchè si dovesse dare la facoltà che siano venduti a trattativa privata i beni che non si sono venduti fino al 1° gennaio, e non si dovesse dare per quelli per i quali si è sperimentato l'incanto infruttuosamente in febbraio, marzo e aprile.

BORRUSO. Io faccio eco alla proposta dell'onorevole presidente del Consiglio, molto più che essa si trova perfettamente consentanea al principio da me sviluppato, cioè che in questa materia si debba venire alla Camera, dopo il fatto compiuto, a domandare l'autorizzazione per la trattativa privata, e non autorizzare preventivamente il Ministero a fare la trattativa privata dopo che sono andate deserte le aste.

Ora, la proposta dell'onorevole presidente del Consiglio è dentro questi termini. Siccome sono passati dei mesi dacchè si è presentata la legge, ed in questi mesi si sono potute fare delle altre aste che sono andate deserte, forse non ce ne sono, ma qualora ci fossero, è giusto che il provvedimento che si prende per quelle che sono state fatte a tutto il 1875, si prenda ora per quelle che sono state fatte dal primo gennaio a tutto maggio 1876; la ragione è la stessa.

Spero che l'onorevole Minervini, il quale ha accettato il mio principio, voglia anche accettare questo emendamento, il quale fa rimanere la questione nei termini del principio da me enunciato.

PRESIDENTE. L'onorevole Minervini aderisce?

MINERVINI. Io faceva la mia opposizione, inquantochè questa legge fu presentata nel marzo, ed io ritenevo che il Ministero non avrebbe trovato ragione di allargare l'eccezione della legge; però, una volta che il presidente del Consiglio ha dichiarato, ed io ho preso atto di questa dichiarazione, che quando le aste sieno andate deserte e le Commissioni credessero che non si dovessero dare a trattativa privata, ma che si debba cimentare novellamente l'asta, lo possano fare, non sarò certamente io che mi opporrò a quanto ha dichiarato il presidente del Consiglio.

Quindi, nel senso di questa dichiarazione, ritenendo che non si debbano allargare le eccezioni contro i principii, senza pure estendere la facoltà delle trattative private per le aste andate deserte fino a maggio 1876, io non avverserò ulteriormente, poichè non è una legge di autorizzazione a trattativa privata esclusivamente, quando si resta intesi che per

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

codesta esclusione ci voglia il parere della Commissione, la quale, se crede che la trattativa privata possa non essere ammessa, potrà chiedere l'esperimento dell'asta.

Io quindi modifico la mia precedente opposizione, cioè respingo la proposta dell'onorevole Terzi e mi associo a quella dell'onorevole presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Onorevole Terzi, si unisce all'emendamento dell'onorevole presidente del Consiglio, o insiste?

TERZI. Insisto, e se mi permette aggiungerò poche parole.

A me pare che si sia data alla quistione una importanza molto maggiore di quella che non abbia realmente.

Noi abbiamo fatto la legge del 1872, con cui fu autorizzata la vendita dei beni a trattativa privata; or bene dal 1872 al 1875 sopra 505 milioni di beni che furono venduti, soltanto 12 milioni furono alienati a trattativa privata. Ciò vi prova che le Commissioni provinciali procedettero molto cautamente avanti d'autorizzare la vendita a trattative private, e che ogni qual volta credevano possibile di ottenere, mediante pubblici incanti, un miglioramento sull'offerta non hanno mai acconsentito a queste vendite a private trattative.

Questo fatto dovrebbe bastare a tranquillare l'onorevole mio amico Cencelli, e mi persuade a sempre più insistere nel mio emendamento. E tanto più credo di dovervi insistere avendo rilevato dalle ultime pubblicazioni ufficiali che nel periodo dal 1° gennaio a tutto aprile scorso furono esposti in vendita beni per un valore a cifra tonda di 12 milioni, e se ne poterono vendere soltanto per un valore di 2 milioni e 500 mila lire, e poi restanti, del valore di 9 milioni e mezzo, non si ebbero oblatori.

Egli è appunto per agevolare la vendita di questi beni e per non trovarci fra qualche mese nella necessità di dover discutere nuovamente una legge conforme a quella che oggi discutiamo, che io credo sia bene estendere questa facoltà di vendere a trattativa privata a tutti i beni che hanno subita inutilmente la prova degli incanti, qualunque sia il tempo in cui l'asta sia seguita, il che, come ebbi già occasione di notare, non vulnera menomamente i principii delle nostre leggi generali.

Dirò di più che la legge del 21 agosto 1862 che autorizzò la vendita dei beni demaniali, accorda espressamente la facoltà al Governo di vendere a trattative private i beni che hanno già subita la prova degli incanti. Era detto in quella legge che la prova degli incanti doveva farsi due volte, e poi con legge posteriore fu ridotta ad una sola; ora io non

domando altro se non che ai beni dell'asse ecclesiastico siano applicate queste norme generali.

PRESIDENTE. Ora sono due gli emendamenti.

MINISTRO PER LE FINANZE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, ha facoltà di parlare.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io pregherei l'onorevole Terzi a non insistere nel suo emendamento. Dalle sue stesse parole risulta che ne abbiamo abbastanza dei beni da vendere a trattativa privata; l'onorevole Terzi egli stesso ci ha dato una cifra abbastanza rispettabile di beni per cui abbiamo inutilmente sperimentato la prova degli incanti.

Del lavoro ne hanno gli uffici del demanio in questo frattempo, quindi quando verrà l'altra legge noi saremo più avanti nella vendita ed allora sarà il caso di tener conto della sua proposta. Quindi io vorrei pregare l'onorevole Terzi a riservare la sua proposta per la prossima legge, perchè, ripeto, in questo momento dei beni da vendere a trattativa privata ne abbiamo a dovizia.

TERZI. Col mio emendamento io non intendeva che dare una maggiore estensione alla facoltà domandata dal Governo: se il presidente del Consiglio non crede d'accettare questa maggiore facoltà, io non insisto.

MINISTRO PER LE FINANZE. L'accetto volentieri, ma vorrei finire presto. (*ilarità*)

PRESIDENTE. L'onorevole Terzi proponeva come emendando la soppressione delle parole *a tutto l'anno 1875*. Ora dichiara di ritirare il suo emendamento.

L'onorevole ministro per le finanze ha proposto di modificare l'articolo unico sostituendo alle parole *a tutto l'anno 1875* le parole *a tutto maggio 1876*.

Rileggo perciò l'articolo unico di legge:

« La legge del 20 maggio 1872, n° 816, serie 2°, è applicabile a tutti i lotti dei beni già ecclesiastici, pei quali avvenne deserzione d'asta a tutto maggio 1876. »

Lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

Sarà fissato il giorno in cui si dovrà procedere alla votazione per scrutinio segreto su questo progetto di legge.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. L'onorevole Alvisi è invitato a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

ALVISI, relatore. Ho l'onore di presentare la relazione sul bilancio della spesa per il Ministero delle

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

finanze pel 1876. (V. *Stampato*, n° 36, allegato n° VIII.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER UNA CONVENZIONE COL MUNICIPIO DI PALERMO, PER OPERE DA ESEGUIRSI IN QUEL PORTO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per la convenzione col municipio di Palermo per opere da eseguirsi in quel porto.

La discussione generale è aperta.

Se nessuno chiede di parlare, si passerà alla discussione degli articoli.

« Art. 1. È approvata la convenzione conclusa in Roma il 6 marzo 1876 tra il Governo del Re ed il municipio di Palermo per l'estirpamento di una parte della secca esistente in quel porto, mediante la spesa di un milione cento settantasei mila lire. »

La convenzione sta unita come allegato allo schema di legge, e deve far parte integrante di questo articolo 1. Se nessuno chiede di parlare, essendo approvato l'articolo 1, s'intenderà anche ammessa la convenzione.

BORRUSO. Domando la parola.

È noto alla Camera lo scopo di questa convenzione.

Il municipio di Palermo non fa un affare con questa convenzione, ma si addossa un peso allo scopo di dotare con anticipazione il porto di Palermo di un'opera utile, anzi necessaria. Trattasi pel municipio di Palermo di spendere oggi una somma per conto dello Stato che gli sarà rimborsata fra alcuni anni.

Trattandosi quindi di un'opera di utilità pubblica, e trattandosi che il municipio di Palermo si assoggetta a sacrifici per quest'opera, io credo sarebbe giustizia che il municipio di Palermo fosse esente dal pagamento della tassa graduale, cui dovrebbe andare soggetto il contratto, sottoponendolo invece alla tassa fissa di una lira.

Di questo fatto vi sono esempi nella nostra legislazione, come, per esempio, nei contratti per concessione di ferrovie. Ed io credo quindi che, se questa esenzione può essere giustificata, non lo possa essere maggiormente che nel caso attuale. Quindi prego l'onorevole ministro a volere addivenire a questa concessione.

MINISTRO PER LE FINANZE. L'onorevole Borruso vorrebbe che la convenzione stipulata tra il Governo

ed il municipio di Palermo, per le opere subacquee da eseguirsi nella cala del porto di Palermo, fosse esentata dalla tassa di registro...

BORRUSO. Fosse assoggettata alla tassa fissa di una lira, trattandosi di opera di pubblica utilità.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io pregherei l'onorevole Borruso di prescindere da questa sua proposta. È verissimo che in molti contratti di opere pubbliche, massime nei contratti più importanti di ferrovie, ci è nel contratto stesso una clausola con cui si riduce ad una tassa fissa d'una lira la tassa di registro. Ordinariamente sono questi contratti esentati dalla tassa di registro e si stabilisce che il contratto non è soggetto che alla tassa di una lira; ma se il legislatore venisse ad introdurre nella legge un'esenzione che non si è stipulata nel contratto, darebbe un esempio nuovo.

Se io avessi preso parte a questo contratto, non avrei avuto la menoma difficoltà di acconsentire a che il municipio di Palermo non fosse stato in questo caso soggetto che ad una tassa fissa minima, poichè vorrei che molti municipi imitassero quello di Palermo ed agevolassero, colla loro partecipazione alla spesa, l'opera del Governo, ma fra le clausole del contratto non trovo l'esenzione dell'imposta, non trovo la riduzione di questa ad una tassa fissa. Domando quindi alla Camera se venga adottare un precedente in forza del quale, nel prender parte ad un atto d'alta amministrazione, quale è la stipulazione di un contratto come questo, il legislatore venga ad esimere da una tassa il contratto stesso. Questo mi sembrerebbe un precedente molto pericoloso. Se ci fosse modo di fare un contratto suppletivo a questo, dichiaro francamente che non avrei difficoltà di acconsentire alla diminuzione ed anche alla totale esenzione della tassa, perchè esempi simili a quello che dà il municipio di Palermo debbono essere grandemente incoraggiati dal Governo, ma mi preoccupa l'adozione di un precedente simile, in un contratto in cui già sono tutti i compensi stabiliti, senza che punto vi si parli di esenzione di tassa. Prego la Camera di riflettere seriamente a questa circostanza.

Per me non esito a dichiarare che, se ci sarà modo di compensare il municipio di Palermo di questa che forse è un'ommissione, una dimenticanza commessa nel contratto, io dichiaro qui francamente che lo farò. Ma io prego l'onorevole Borruso, la Commissione e la Camera di non cominciare con questo precedente, che la Camera stessa stabilisca con una sua deliberazione l'esonero da una tassa un contratto, nel quale contratto non fu questo esonero stabilito. Come ministro delle finanze è un precedente che vedo molto mal volen-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

tieri, che naturalmente dovrà subire, se questa è la volontà della Camera, ma che mi pare che non sia conforme alle regole di una buona amministrazione.

Io spero che dopo queste dichiarazioni, le quali non rispondono ancora a tutta la buona volontà che sento in me di aiutare il municipio di Palermo e tutti coloro che imiteranno il suo nobile esempio, io spero che dopo queste esplicite dichiarazioni, che pure valgono qualche cosa, nè la Commissione nè l'onorevole Borruso vorranno insistere in una speciale disposizione di legge, estranea al contratto, per l'esenzione di una tassa, la quale poi non stabilirà un peso troppo grave nemmeno al municipio di Palermo.

DI RUDINÌ. Io aveva chiesto di parlare per sostenere la proposta fatta dall'onorevole Borruso. Ma debbo confessare che le parole pronunziate testè dall'onorevole presidente del Consiglio hanno fatto in me una grandissima impressione. Sarà forse per la simpatia istintiva che io provo verso tutti i ministri delle finanze quando tengono fermo in materia di tasse; sarà per la efficacia delle parole stesse pronunziate dall'onorevole Depretis, ma certo si è che io mi sento grandemente scosso; e, quasi quasi, vorrei consigliare i miei onorevoli colleghi di accettare la proposta che faceva il presidente del Consiglio.

Però, in linea di fatto, mi giova fare una semplice osservazione, ed è questa. Bisogna che la tassa sia pagata; questa è la regola generale; ma bisogna che questa tassa sia pagata una volta sola. Ora, nel caso presente noi, mantenendo ferme le cose come stanno, avremmo il pagamento, io credo, di una doppia tassa; perchè le cose sono organizzate così: il municipio di Palermo prende in appalto l'esecuzione delle opere; quindi questo contratto col quale prende in appalto questa esecuzione deve essere registrato e sottoposto alla tassa. Però il municipio di Palermo non può esso stesso eseguire i lavori; esso non è un vero intraprenditore, ed è una finzione di questa legge per la quale il municipio di Palermo lo diventa. Dunque che cosa deve fare il municipio di Palermo? Deve necessariamente dare in subappalto questi lavori. Ora, dal momento che il municipio di Palermo fa il subappalto, non deve pagarsi una seconda volta la tassa? Evidentemente di sì.

Ora questa è una considerazione che io pongo innanzi solo per giustificare il mio istintivo col quale avevo chiesto la parola, ma ripeto ancora una volta che sull'animo mio le cose dette dal presidente del Consiglio hanno fatto una viva impres-

sione, e quindi non oso insistere nella proposta esenzione di tasse.

PRESIDENTE. L'onorevole Borruso fa una proposta formale?

BORRUSO. Dietro le dichiarazioni dell'onorevole presidente dei ministri, il quale, pur riconoscendo la giustizia della mia proposta, ha osservato che essa avrebbe dovuto far parte della convenzione e non della legge, e la promessa da lui fatta di riparare in altro modo all'aggravio che ne verrebbe al municipio da una tale ommissione, io ritiro la proposta, ritenendo per fermo che le parole dell'onorevole presidente dei ministri abbiano il loro pieno effetto.

DI PISA, relatore. La Commissione, dopo che l'onorevole Borruso ha ritirata la sua proposta, crede sia inutile entrare nel merito di essa, tuttochè si trovasse, a dire la verità, inclinata a bene accoglierla, almeno secondo il parere raccolto dai commissari qui presenti, ed il relatore sarebbe più che disposto ad appoggiarla.

Però la Commissione prende atto anch'essa della dichiarazione che ha fatto l'onorevole presidente del Consiglio, e questo specialmente per le ragioni dette dall'onorevole Di Rudinì, inquantochè la tassa proporzionale di registrazione in questo caso si verrebbe a pagare due volte, cioè una volta la pagherà il municipio di Palermo ed un'altra l'intraprenditore dei lavori.

Noi sappiamo che in simili convenzioni si sogliono fare queste esenzioni di tasse, ed in un progetto di legge presentato dall'attuale Ministero, per quanto si riferisce alla convenzione coll'illustre duca di Galliera, si stabilisce il pagamento della tassa fissa di una lira.

In ogni modo ci restringiamo a pigliare atto delle dichiarazioni dell'onorevole Depretis, e confidiamo che egli, volendolo, troverà sempre modo di ricompensare il municipio di Palermo di questa che alla fine non è che una tenue somma, e che con maggiore insistenza si sarebbe potuta forse risparmiare. Se quel benemerito municipio invece mostrossi arrendevole per non creare difficoltà ed ostacoli alla contrattazione, e ritardi alla esecuzione dei lavori, il Ministero si è sicuri che apprezzerà coi fatti i motivi di quella condiscendenza consigliata solamente dall'urgente bisogno che la cittadinanza di Palermo sente per migliorare le condizioni di quel porto.

PRESIDENTE. Non essendovi altra osservazione, metto ai voti l'articolo primo col quale s'intenderà pure approvata la convenzione annessa al progetto di legge.

(È approvato.)

« Art. 2. In conformità dei termini fissati nella

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

suddetta convenzione per la esecuzione dell'opera, verrà annualmente, dal 1881 al 1883 inclusivi, stanziata in apposito capitolo del bilancio dei lavori pubblici sotto la denominazione: *Estirpamento di una parte della secca esistente nel porto di Palermo*, la somma di lire 313,600 per rimborsare al municipio la quota di spesa a carico dello Stato. »

(È approvato.)

Sarà fissato il giorno in cui si dovrà procedere allo scrutinio segreto su questo schema di legge.

La Giunta per la verifica delle elezioni ha trasmesso il seguente verbale:

« La Giunta delle elezioni nella tornata pubblica del 1° corrente ha certificato non esservi proteste contro i processi verbali delle elezioni seguenti, e concorrendo negli eletti le qualità richieste dallo statuto e dalla legge elettorale, ha dichiarate valide le elezioni medesime:

« 1° Dell'onorevole Tenerelli Francesco a deputato del collegio di Regalbuto, n° 128.

« 2° Dell'onorevole Abignente Filippo a deputato del collegio di Angri, n° 338.

« Il segretario della Giunta, Righi. »

(Il deputato Abignente presta il giuramento.)

DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER SPESA DIPENDENTE DALLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE MARITTIMA DI NAPOLI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: spesa dipendente dalla esposizione internazionale marittima che ebbe luogo in Napoli nel 1871.

CONSIGLIO. Con questo progetto di legge il Ministero e la Commissione propongono la spesa di lire 201,327 50 da stanziarsi nel capitolo 55 del bilancio definitivo d'agricoltura e commercio, sotto la denominazione di *Spese residue per l'esposizione internazionale marittima di Napoli*. Benchè vi sia la parola di *Spese residue* per quest'esposizione, quelli che hanno letto la relazione ed hanno studiato questo progetto di legge, hanno veduto che non sono le ultime. La stessa relazione ci dice che rimangono ancora 250,000 lire da pagare per quest'esposizione: perchè il disavanzo era stato di 635,000 lire, e poi fu ridotto a 515,000 lire, per lo stanziamento in due bilanci consecutivi del 1871 e del 1872, del Ministero di agricoltura, industria e commercio, e di quello della marina.

Quando si discuteva negli uffici questo progetto di legge io faceva raccomandazione al commissario

perchè si definisse questa vertenza, questa questione che rimonta al 1872. A me non pareva che il procedere del Governo fosse veramente corretto. Perchè non è solamente questa somma di 201,000 lire che noi abbiamo pagato di queste 515,000 lire di spese residue per l'esposizione, ma per altre sentenze e per altri precetti con sequestro il Governo ha pagato altre somme, di cui ne vedo riportate due nella relazione; ed oggi, come ho detto, rimangono a pagarsi lire 250,000.

Ma questo pagare dopo sentenze contrarie e dopo appelli, e pagare solamente quando vi ha avuto il sequestro di somme appartenenti allo Stato, non mi sembrava atto di buona amministrazione; e perciò io pregava il commissario di fare prevalere nella Commissione la proposta di pregare il Ministero di venire alla Camera con un progetto definitivo.

Leggendo la storia che l'egregio relatore, brevemente ma con grande chiarezza, ci fa di questa malaugurata, dico *malaugurata*, esposizione, che invece di progressi nelle industrie, non ha procurato al Governo che delle liti, ed alla Commissione delle molestie, fino al punto di doversi difendere presso ai tribunali, io credeva che la Commissione sarebbe venuta nella mia idea. Infatti la Commissione che cosa ci dice? Ci dice che le lire 40,000 stanziare per la esposizione erano ben poca cosa. Il Governo fino d'allora doveva sapere che per la grandiosa opera di un'esposizione mondiale lire 40,000 non erano veramente un grosso sussidio. È vero che allora il Governo sperava nel concorso delle corporazioni locali, e questo concorso non è mancato, anzi è stato assai generoso. La provincia di Napoli contribuì per lire 40,000, la Camera di commercio per lire 10,000, e poi la stessa provincia, il Banco di Napoli, il municipio e la Camera di commercio uniti concorsero con altre lire 100,000. Voi vedete dunque che contro lire 40,000 che dava il Governo e che poi furono portate prima a 70, poi ad 80 mila, le lire 150,000 date dalle amministrazioni erano molto. Però, mentre da una parte le amministrazioni locali davano questo sussidio, vedendo che le spese non sarebbero state quali il Ministero credeva, dichiaravano che esse non volevano essere responsabili dell'andamento economico di quest'impresa; ed ecco come le amministrazioni locali se ne tirarono fuori, ed oggi ingiustamente si vorrebbero obbligare a contribuire al disavanzo.

In seguito il Governo, il quale per un certo tempo, anzi sino all'ultimo, è stato sempre nel più grande contatto con la Commissione reale, vede anch'esso che non si poteva con 80,000 lire mandare avanti quel lavoro, e pagò altre 120,000

lire; e così il Governo stesso conobbe che le 80,000 lire non erano un sussidio a fondo perduto; che esso si sentiva responsabile di pagare ancora il resto della somma. Ed il Ministero era talmente contento dell'amministrazione, che ordinò che la medaglia commemorativa per l'esposizione fosse coniatata in argento e data ai componenti la Commissione, come in benemerenzza della buona amministrazione. (*Interruzione del deputato De Zerbi*)

L'onorevole De Zerbi dice che non aveva avuti i conti; ma io dirò dopo che il Ministero conosceva che il disavanzo c'era, ma non sapeva che fosse quello che fu effettivamente. Dirò dopo come lo sapeva il Ministero.

Io non debbo dimenticare di dire alla Camera che il presidente di questa Commissione reale era l'onorevole senatore Cicconi, che era il ministro di agricoltura e commercio che fece il decreto dal quale ebbe origine questa esposizione.

Io non dirò quali furono le cagioni del disavanzo. Io non ho fatto parte della Commissione; io non sono l'avvocato della Commissione.

DI SAN DONATO. La Commissione non ha bisogno di avvocati.

CONSIGLIO. Banissimo; ed è quello che voleva aggiungere. Ma non posso fare a meno di notare quello che ho detto che dipendevano dal Governo, e per le quali sapeva che il disavanzo si andava a creare. La proroga, perchè l'esposizione doveva farsi nel 1870, e per la memorabile guerra tra la Francia e la Germania dovette rimandarsi al 1871, e fu ordinata dal Governo. Ci fu l'ingrandimento del palazzo, ecc.

Quando si tratta di esposizioni internazionali non si può sapere quali e quanti saranno gli espositori, e questo non lo sapeva la Commissione reale di Napoli, e quindi nel primitivo progetto che faceva parte del primitivo bilancio si era stabilito di fare un edificio, il quale si poteva ingrandire a misura della quantità degli espositori che si sarebbero presentati. Diffatti, essendovi stata affluenza di espositori, questo edificio fu assai ampliato; e debbe dire alla Camera che questo ingrandimento, come appare dalla relazione, fu approvato dal Ministero, il quale conosceva questa maggiore spesa che eccedette di 250 mila lire le previsioni.

Il diritto di introito non fu quello che si prevedeva, e vi furono di più le spese per le feste in occasione della venuta del Re, feste le quali si ordinarono per vedere se era possibile di richiamare quel concorso, il quale per alcune disgraziate circostanze non aveva avuto luogo.

Ma il Governo non tenne conto di tutte queste cose, guardò solo alla somma eccedente di lire

515,000, e credette di rivolgersi al Consiglio di Stato per avere un parere.

Veramente fu una cosa nuova questa, non solo in Italia, ma anche per l'estero, le spese per le esposizioni hanno quasi sempre le previsioni. A Parigi furono maggiori delle prevedute, nè il Governo pensò mai di biasimare la Commissione reale; furono maggiori a Vienna, dove ci fu un disavanzo considerevole, e neppure colà si fecero questioni

E lasciando stare l'estero, io ricorderò Firenze, dove il Ministero aveva creduto di concorrere per lire 150,000, e ci fu invece un disavanzo di lire 3,500,000.

Ora, solamente per questo fatto di Napoli il Ministero aveva voluto far valere tutto il suo zelo, e credette di non poter deliberare senza avere il parere del Consiglio di Stato, il quale parere certo io non discuterò. Questo parere diceva che questa Commissione era autonoma; e ancorchè si volesse considerare come mandataria, doveva essa fare fronte alle spese, perchè aveva ecceduto il mandato? Dirò: quella parola *autonoma* veramente è strana. Ma come! la reale Commissione diveniva dunque una specie di intraprenditrice di lavori, quasi che avesse fatto un cottimo col Governo? Se ci fossero stati sopravanzi, li avrebbe preso la Commissione? La Commissione, come tutti hanno potuto leggere nel decreto, non ha avuto altro incarico che di formulare il programma e di guardare all'andamento dell'esposizione. Ma non vado avanti. Solamente debbo dire che è veramente doloroso che quando si nomina una Commissione, la quale presta gratuitamente dei servizi al Governo, debba essere costretta a ricorrere ai tribunali per farsi rendere giustizia. Perciò questa parte la lascio, ma credo che il Governo deve pure considerare che questa condotta non è giusta.

Ora abbiamo cinque sentenze di quattro sezioni diverse del tribunale civile di Napoli; abbiamo tre sentenze di Corti di appello. Per pagare, cosa aspetta il Governo? Forse la Cassazione? Ma non è possibile che la Cassazione si metta contro tutta la magistratura di un'intera provincia.

Badi la Camera che le 201,000 lire erano 158,000 lire; ed il Governo per litigare paga 42,000 lire di più. Dunque, se vogliamo per le 250,000 residue pagarne 3 o 400,000, facciamolo pure, ma non credo che sia atto di buona amministrazione. L'onorevole duca di San Donato fino dal 1872 faceva prevedere quale sarebbe stato l'esito; e se il Ministero allora avesse inteso ciò che egli diceva, oggi non avremmo pagato questa differenza di spesa.

Io dico poi: dopo tutto questo, c'è decoro pel Governo di aspettare i sequestri e le sentenze per

pagare? Che cosa ci hanno a che fare i creditori? Mi dispiace però che la Commissione, anzichè seguire la mia proposta, vale a dire di pregare il Governo di finirla, si sia quasi messa ad incoraggiare il Governo dicendo: andate in Cassazione, andate avanti per pagare queste spese.

A me poi dispiace molto (bisogna dire le cose chiaramente) che si voglia far credere che ci sieno stati dei brogli; la Commissione ne fa un'allusione nella sua relazione.

PISSAVINI, *relatore*. Dove?

CONSIGLIO. L'onorevole Pissavini mi domanda dove; lo leggerò:

DI SAN DONATO. Che cosa sono questi brogli?

CONSIGLIO. La relazione così si esprime:

« E in questa occasione la Commissione ha discusso se non fosse il caso di promuovere una inchiesta sul modo come furono spese le somme che ora siamo condannati a pagare. »

PISSAVINI, *relatore*. Io ho riferito quello che si è discusso.

CONSIGLIO. Dunque nella Commissione è stato detto.

La Commissione reale non ha bisogno della mia difesa; se si aveva dei dubbi sulla spesa il mezzo più facile era di esaminare i conti. Abbiamo invece veduto che, mentre il Governo litigava per non pagare, non ha voluto mai esaminare i conti; i conti non sono stati mai esaminati.

Io prego adunque il Governo di finirla una buona volta con questa questione.

Io approvo la legge, non fo nessuna proposta, ma vorrei che il Governo facesse una dichiarazione, con la quale dicesse di non voler continuare in un sistema che, secondo me, è contrario non solo agli interessi, ma anche al decoro del Governo.

L'onorevole ministro faccia questa dichiarazione, cerchi di finire per dove si doveva cominciare, esamini pure i conti, e, dopo questo esame, presenti alla Camera una proposta per definire una vertenza ormai troppo dolorosa.

PLEBANO. Io ho chiesto la parola su questo progetto di legge non certo per oppormi alle conclusioni alle quali la Commissione è venuta intorno al medesimo; si tratta di una sentenza passata in cosa giudicata e per la quale il Governo sta subendo il disdoro degli atti esecutivi; è questione di necessità, è questione di decoro del Governo il pagare, e c'è ben poco da discutere.

Io ho chiesto però la parola per un'altra ragione: a me pare che sia dovere dei rappresentanti del paese, dei custodi naturali degli interessi dei contribuenti il non lasciar passare un fatto come questo senza qualche osservazione.

Noi abbiamo esaurito oramai tutta la più fervida immaginazione fiscale per creare delle tasse; ne abbiamo creato di tutte le specie per trovare mezzo di arrivare al pareggio della spesa coll'entrata; e di fronte a ciò, lo dico francamente, mi pare cosa strana il vedere con quanta facilità veniamo talvolta gittando le centinaia di migliaia di lire, senza che si sappia troppo nè il come, nè il perchè.

Per cura del Governo, d'accordo con la provincia ed il comune, si stabilisce di fare una esposizione universale a Napoli. Quale sia stata l'utilità di questa esposizione non è qui il luogo di discutere; d'altronde l'ha già dichiarato or ora l'onorevole Consiglio, dicendo che il risultato non fu certo, il miglioramento, il progresso dell'industria, ma invece una serie di liti e di guai e non altro. Comunque, e qualunque sia stato il risultato, ripeto, non è certo qui il luogo di discutere.

Si determina di fare questa esposizione, ma non si stanziava per essa alcuna spesa ben determinata, non si stabilisce il modo di riparto di essa fra il Governo e gli altri enti interessati. Si nomina soltanto una Commissione reale la quale doveva provvedere a tutto, e fra le altre cose stabilire anzitutto un qualche preventivo delle spese necessarie.

Questa Commissione fa il suo preventivo, calcola che sarà necessaria una spesa di 700 mila lire, presuppone un introito di 450 mila lire, onde stabilisce un disavanzo, cui si deve provvedere, di 250 mila lire.

Ma cosa avvenne allo stringere dei conti? Allo stringere dei conti si trova che il disavanzo, invece che di lire 250 mila, sale alla cifra enorme di lire 636 mila; il concorso della provincia e del comune, per quanto riguarda il maggiore ed impreveduto disavanzo scompare, e questo viene con tutto il suo peso a cadere sull'erario nazionale, ossia sulle spalle dei poveri contribuenti italiani. Ecco il risultato definitivo cui si arrivò. (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Non interrompano!

PLEBANO. Il relatore della Commissione per questo progetto di legge ha dichiarato che non credeva opportuno d'entrare nell'esame dei conti. Ebbene io non sono di quest'avviso. Io credo anzi che i conti si devono esaminare, ed esaminare subito.

La ragione per cui l'onorevole relatore diceva non opportuno di esaminare i conti si è che ci sono delle questioni pendenti.

E ciò è verissimo; ma queste questioni pendenti in che consistono? Consistono nel riparto della spesa, nel vedere a chi spetti il pagare. Ma noi sappiamo già fin d'ora che, nella migliore delle ipotesi, la maggior parte di questa spesa cadrà sulle spalle dell'erario. Quindi io dico che fin d'adesso noi dob-

biamo esaminare i conti e vedere che cos'è questo disavanzo, da che sorge, come è venuto. E credo che sia necessario il farlo subito, perchè altrimenti non so che risultato ne verrebbe. Probabilmente succederà così: tutti i 29 o 30 creditori che ancora rimangono si presenteranno ad uno ad uno, ci faranno condannare, faranno eseguire la sentenza, come già fecero i tre o quattro creditori maggiori, ed il Governo dovrà fra breve presentarsi con altre leggi simili alla presente per farsi autorizzare a pagare per necessità, per decoro. E così noi passo passo pagheremo tutti; ed allora i conti, secondo il concetto della Commissione, li esamineremo *a posteriori* e quando sarà inutile esaminarli.

A mio avviso questo non è ragionevole, e quindi, mentre ammetto il progetto di legge, e lo approvo tale quale è, credo sia necessario invitare il Ministero a presentare il bilancio consuntivo della Commissione per l'esposizione. Esaminato questo, avremo almeno una maggiore conoscenza del perchè e del come ci fu questo disavanzo, e si deve pagare questa spesa.

COMIN. Comincerò dal rispondere una parola all'onorevole amico Consiglio. Pare che le sue osservazioni siano indirizzate a tre enti: al Ministero che ha iniziato l'esposizione, cioè al Ministero che sedeva nel 1871, al Ministero presente, ed alla Commissione.

Quello che egli disse quanto al Ministero che sedeva nel 1871 è giustissimo, ed io non ho alcuna osservazione a farvi sopra. L'onorevole relatore della Commissione ha vivacemente rilevato la parte poco ponderata presa dal Ministero d'allora in questa questione, e noi non possiamo che dare ragione a lui quando dice che si sarebbe dovuto procedere con criteri più solidi e con maggiore sicurezza nel decidere di questa spesa.

Quanto al Ministero presente, credo che non abbisogni di difesa; ma egli si trovava davanti ad una sentenza; e se la sentenza non era ancora passata in cosa giudicata, era però imposto al Governo l'obbligo di pagare, dacchè i sequestri l'avevano messo in mora, e non v'era modo di potere ritardare il pagamento in nessuna maniera.

Quanto alla Commissione, mi pare che l'onorevole Consiglio avrebbe desiderato che, non limitandosi a discutere questo progetto di legge, ed a decidere sopra di esso, avesse dovuto rintracciare i conti tutti che vi potessero essere a causa dell'esposizione marittima di Napoli, cercare tutti i creditori possibili, vedere di riunirli tutti, e venire alla Camera a proporre una legge per pagarli!

Veramente, m'ingannerò, ma non mi pare che tale fosse il compito della Commissione. La Com-

missione aveva una situazione ed una proposta precisa; su questa situazione e su questa proposta la Commissione aveva da deliberare, e su niente altro. La Commissione si doveva certo preoccupare, e si è preoccupata delle eventualità. E per questo, se non erro, è stato modificato l'articolo di approvazione della legge, il quale, invece della lezione ministeriale che diceva: « Accanto di spese della esposizione marittima internazionale tenuta a Napoli l'anno 1871, » dice:

« Sarà iscritta al capitolo 55 del bilancio definitivo del Ministero di agricoltura, industria e commercio la somma di lire 201,327 50 sotto la denominazione: *Spese residue per l'esposizione internazionale marittima di Napoli.* »

La Commissione non poteva preoccuparsi d'altro: l'andare a cercare chi poteva essere ancora creditore per questa ragione, non era ufficio suo. Del resto, se ci sono ancora altri creditori, il che noi possiamo ignorare perfettamente, essi sanno che cosa debbono fare; si rivolgeranno ai tribunali. Ed è appunto ai tribunali che spetta decidere se debbono essere pagati, e da chi.

Tutte, o quasi tutte le osservazioni dell'onorevole Consiglio si trovano riassunte nell'esposizione fatta dall'onorevole relatore. E vedo che l'onorevole Consiglio non l'ha letta con molta attenzione, perchè egli ha detto che il Ministero non aveva dato che 80 mila lire, mentre ne ha date 200 mila.

Quindi, per quella parte gli appunti che egli moveva non mi paiono nè esatti nè giusti. Può darsi che nell'amministrazione di quella esposizione vi sia stata qualche confusione. Certo la spesa ha superato di gran lunga la previsione, ma come l'onorevole Consiglio stesso faceva osservare, questo è sempre sventuratamente il risultato delle esposizioni nazionali ed internazionali. Le esposizioni nazionali ed internazionali che egli citava hanno dato pur troppo risultati ancora peggiori.

Del resto, lo ripeto, la Commissione non aveva che un compito, quello di decidere puramente e semplicemente sul disegno di legge che è ora in discussione, e sul quale non si potevano elevare contestazioni, dovendosi pagare perchè sotto minacce di sequestro.

Una voce. Dopo un sequestro già eseguito.

COMIN. Anzi dopo un sequestro già eseguito.

L'onorevole Plebano poi deplora la facilità con cui si spendono le centinaia di migliaia di lire in cose di un'utilità contestabile.

Lasciamo la questione dell'utilità. Oggi le esposizioni nazionali ed internazionali sono riputate di una grande utilità perchè sono come il telegrafo applicato al movimento industriale e commerciale

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

del mondo. Una certa utilità è adunque indubitato che hanno, ma è anche positivo che il Ministero del 1871 ha proceduto un pecco alla cieca, e non toccò a me di rilevare che era un Ministero pel quale votava sempre l'onorevole Plebano. Non abbiamo quindi osservazioni a fare su questo.

Riguardo ai conti, come vorrebbe l'onorevole Plebano che uscissimo per tal modo dal compito nostro da richiedere tutti i conti d'ispezione? Non potevamo convertirci in una specie di Corte di conti che decidesse quanto debbono avere questi e quanto debbono aver quelli. La questione è sempre la stessa, noi non avevamo altro compito che quello di esaminare una proposta precisa di legge e di decidere sulla medesima. Quindi non possiamo che pregare la Camera di approvare la legge, perchè non ci è altro modo possibile per il Governo onde essere sciolto dai sequestri ordinati dal tribunale.

MAIORANA-CALATABIANO, ministro per l'agricoltura e commercio. Una parola in difesa del Ministero.

La Camera conosce il bilancio di prima previsione del 1876; conosce quello di definitiva previsione, e conosce ancora quello di prima previsione per il 1877. Ebbene, in questi bilanci, che non sono opera dell'attuale Ministero, non c'è indicata la maggiore spesa per l'esposizione internazionale di Napoli, oggetto della discussione odierna; anzi il nuovo carico pel bilancio fu a notizia dell'attuale Ministero alquanto dopo la sua venuta al potere.

Che si poteva fare? Sono spese facoltative? Spese di lusso, o spese obbligatorie, necessarie? Certamente sono spese necessarie. I fondi mancano! Bisogna richiederli! Questo si è fatto.

Ma vedete, dicesi, che essendoci la cosa giudicata, avreste dovuto trovare modo di pagare quanto più prestamente fosse stato possibile.

Fermiamoci qui; non pregiudichiamo le ragioni, nè usurpiamo la competenza dei magistrati. Cosa giudicata, sino a questo momento, non c'è. Ci furono i sequestri. Ma sa l'onorevole Plebano, e sa la Camera, che il ricorso alla Cassazione non impedisce l'esecuzione, e però i sequestri non sono prova della cosa giudicata.

Parlo a proposito delle esigenze, dicesi, del decoro del Governo. Il decoro non c'entra per niente; chè non deve pagarsi alla cieca, senza, cioè, accertamento dell'indole e dei limiti del dovere, e senza prova del diritto altrui. È bene anzi si sappia un'altra cosa: è molto contestabile la ragionevolezza e la validità dei sequestri. Di maniera che, se un procedimento non alquanto corretto e legale fosse stato intrapreso, e non si fosse stati pronti a pagare, secondo le pretese dei creditori, la cui azione era conte-

stabile e contestata, giammai se ne potrebbe trarre argomento di ragionevoli appunti contro il presente o contro il precedente Ministero.

Stabilite le cose in questi termini, che resta a vedere? Esaminare il progetto di legge per la somma, che è stata domandata, e secondo le condizioni dell'attualità. La somma è chiesta, perchè il Governo possa pagare anche provvisoriamente, per evitare cioè gli ulteriori procedimenti esecutivi. La somma quindi potrebbe pur tornare, in parte almeno, nelle casse dello Stato. Si tratta di avere un'abilitazione appunto per mettere termine, pur conservando ogni ulteriore rimedio legale, alle nuove spese e ai procedimenti esecutivi; se il Governo facesse altrimenti, davvero non provvederebbe al decoro cui accennava l'onorevole Plebano.

Ma la questione non termina qui. Si vorrebbero conoscere i conti dell'esposizione di Napoli. Ma quali conti possiamo nella presente occasione noi fornire? C'è un conto puramente presuntivo fatto dalla Commissione reale, il quale accennava all'ipotesi di un'entrata esorbitante, cioè di lire 460,000 contro 700,000 lire di spesa: ma mentre la spesa seguirà forse tutta, se non sarà ecceduta, l'entrata, secondo prova il fatto, venne meno in massima parte.

In vista dunque della previsione di entrata fallita, doveva provvedersi alla esecuzione della spesa realizzata. Ma la spesa non era fatta direttamente dalla Commissione reale, ma da terzi i quali dovevano esserne indennizzati. Però le loro ragioni ed azioni allora vengono valutate esattamente, quando sono, o concordate mediante convenzioni, o giudicate mediante i magistrati.

Ora noi non siamo nè nell'una nè nell'altra ipotesi, cioè non si procedette ad una liquidazione amichevole, nè si ebbe fin qui alcun giudicato irrettabile.

Ma, dice l'onorevole Consiglio, il decoro del Governo lo obbligava a pagare.

Io lo prego di non pregiudicare, più che non è pregiudicata, la questione. Il Ministero del tempo credette di ricorrere alla sapienza del Consiglio di Stato, il quale contestò la competenza della Commissione reale d'impegnare il Governo. In faccia a questa opinione, certamente il Ministero avrebbe potuto andare oltre; ma se si trattenne alquanto dall'impegnarsi, se non si arrese alle istanze private, forse non fece male.

Però, si dice, i giudizi frattanto ebbero corso, e non si provvide.

Non tocca a me giustificare fatti di altre amministrazioni, anche perchè me ne mancano gli elementi. Quello che so è questo: che, arrivati noi al-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

l'amministrazione, abbiamo trovato il sequestro ed il fatto della sentenza di secondo grado.

Dunque abbiamo atteso a conservare i diritti mediante i ricorsi, abbiamo atteso appunto a premunirci, sia per la possibilità di una perdita definitiva, sia per la convenienza di un accomodamento, onde i procedimenti non andassero innanzi.

La questione, a me sembra, in questa contingenza deve circoscriversi all'esame della convenienza di accordare o no i fondi chiesti, lasciando intatte tutte le ragioni.

Quanto alle ulteriori pretese ed azioni di creditori, il Governo è abbastanza avvisato per evitare di dare ascolto a pretese, non dirò usuraie, ma forse non del tutto rigorosamente fondate. Se gli altri creditori si presentassero con pretese più accettabili, e si accontentassero di conseguire solo il giusto, io credo che non ci sarebbe niente da maravigliarsi, che il Governo si acconciasse ad un bonario accomodamento, conservando sempre tutte le sue ragioni relativamente all'indole dell'obbligo, e sin anco sperimentando queste ragioni in modo giudiziario contro chi di diritto.

Il Governo non può fare altre dichiarazioni; insiste sulla votazione di questa legge, perchè così esso si avrà una facoltà che lo arma abbastanza allo stato presente delle cose. Non può dare la consolante notizia, che la già chiesta sia l'ultima spesa; ma studierà affinchè la spesa si riduca ai minimi termini, affinchè tutte le ragioni sieno spiegate; e sarà suo dovere di informarne al più presto il Parlamento.

DI SAN DONATO. Onorevoli colleghi, questa discussione porterà un grandissimo proponimento in ogni gentiluomo il quale si vedrà nominato per parte del Governo d'Italia a membro di una Commissione per un'esposizione qualunque. Esso rifiuterà, per atto non solo notarile, ma lo farà intimare per mezzo d'uscieri.

Io sono in questa circostanza, signori, disimpegnato da qualunque obbligo che mi si potesse vincolare, perchè solo per obbligo d'ufficio ebbi l'onore di fare parte della Commissione reale dell'esposizione di Napoli, alla vigilia della sua inaugurazione, di modo che questo fatto, questo bilancio preventivo io lo trovai come compiuto. Ma se trovai questo bilancio preventivo un fatto compiuto, esso fu redatto da uomini tanto rispettabili ed onorandi che io, senza averne preso parte, mi onoro di dividerne tutta la responsabilità.

E diffatti, come giustamente osservava l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio, bisogna pur dire che questi gentiluomini i quali formavano parte, per decreto reale, della Commissione per l'esposizione marittima di Napoli si formarono un'idea, come

giustamente poteva presumersi, dell'entrata sia calcolando gli spazi di cui molti rimasero vuoti, sia in ordine al diritto d'entrata calcolando che l'esposizione doveva avere la durata di tre mesi. Ma, lo ricorderete, o signori, vi fu, non dirò una iettatura, che accompagnò quest'esposizione, ma certamente intervennero dei fatti malaugurati, e degli eccezionali avvenimenti politici. Comincerò a dire che la Francia la quale aveva impegnati molti spazi per mandare i suoi prodotti, attesa la guerra che imprese contro la Prussia, non inviò più nulla; i forestieri poi che ordinariamente accorrono a Napoli in quei tempi non si trovarono neppure; ora questa Commissione che aveva presunto l'introito, e l'aveva calcolato mi pare in 450,000 lire, non so bene, ma si trattava di una somma forte; or bene, questa Commissione si è trovata nella condizione di avere fatte le spese e di esserle mancate le entrate.

Io ho sentito susurrare la parola di revisione dei conti; ebbene, io la domando questa revisione in nome degli uomini onorandissimi che hanno fatto parte di quell'amministrazione.

PISSAVINI, *relatore*. Ma quali conti?

DI SAN DONATO. Scusi, la Commissione parlamentare non ha preso conoscenza dei nomi di coloro che componevano la Commissione reale di Napoli; perchè altrimenti non si sarebbe detto: vogliamo vedere i conti, bisogna fare un'inchiesta!

La Camera ricorderà che io, quattro anni or sono, ho fatto istanza perchè si pagassero questi debiti, e si fossero riveduti i conti: non sarò io quindi certamente quello che oggi dica alla Camera di non fare questa revisione. Una cosa sola dico, o signori, ed è che è tempo oramai che questa questione sia risolta, poichè permetta, onorevole presidente, che io dica la parola, e voglio sperare che ella non mi chiamerà all'ordine, perchè questa questione è diventata una cosa indecente.

Quest'esposizione marittima di Napoli, per questi debiti che i Francesi chiamano *dettes criardes*, è all'indice della dignità italiana.

L'onorevole nostro collega Consiglio ricordava che i nostri buoni uffici erano stati dal Governo considerati e che noi avevamo avuto accordata una medaglia d'argento di benemerenzza. Noi, o signori, abbiamo avuto un pezzo di carta col quale il ministro ci diceva: avete tanto benemeritato dell'esposizione, che vi concediamo la medaglia d'argento; una è toccata anche a me, che non feci molto per altro da meritarsela. Questa medaglia però non è ancora venuta. Se si fosse trattato soltanto di noi, vi saremmo passati sopra, ma si tratta di molte altre persone e d'industrianti.

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

Ecco perchè io ho detto che questa è una questione indecente.

Da Filadelfia un espositore ha mandato all'esposizione marittima di Napoli del cordame, e questo espositore si ebbe la medaglia d'oro. Quest'esposizione, come sapete, ebbe l'onore d'essere inaugurata dal Re, ed ebbe l'onore di essere visitata dal Principe Umberto e dalla Principessa Margherita. Quest'espositore, che credo si chiami *Philipson*, ha parecchie volte domandato di avere questa tale medaglia d'oro, che gli era stata concessa con brevetto consegnatogli dalle Auguste mani del Re Vittorio Emanuele; ma non l'ha ancora avuta, e si è arrivato al punto che ha scritto al segretario della Commissione: se volete l'oro che occorre per questa medaglia... (*Si ride*)

Non c'è da ridere, signori. Questa è questione di dignità. Mi dispiace di vedere a ridere (scusino), quando un espositore scrive da Filadelfia: se avete bisogno di danaro per coniare la medaglia, che voi, Italiani, avete concessa a me per essere venuto alla vostra esposizione, io ve lo mando!

Il denaro c'era, signori, per queste medaglie; ma sapete che cosa ne è di questo danaro? È sequestrato dai creditori, come diceva l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, il quale certamente dal banco su cui siede, deve tenere un linguaggio differente da quello di un libero deputato, non perchè non sia un libero ministro, ma perchè un ministro deve parlare con modi, con riguardi, con frasi che non compromettano il Governo.

Il fatto sta, o signori, che questo danaro, che doveva servire per dare la medaglia a coloro che hanno concorso all'esposizione marittima di Napoli, fu sequestrato dai creditori, i quali sono moltissimi, e disgraziatamente sono dei piccoli creditori; essi non hanno avuto i mezzi di chiamare il Governo davanti ad un tribunale, e di farlo condannare, come lo hanno fatto condannare i grossi creditori.

Dirò qualche cosa di più; dirò che il cavaliere Ottino, francamente, ha una pazienza che non so bastantemente ammirare, il cavaliere Ottino, che fu chiamato a Napoli per l'illuminazione non è stato ancora rimborsato delle spese di viaggio, nè dell'opera prestata! (*Movimenti*)

Signori, non facciamo questione di contribuenti o non contribuenti; esaminate pure i conti, esaminateli anche con lenti fiscali, ma avantitutto io prego il Ministero di fare in modo che questo inconveniente sparisca.

L'onorevole ministro ha dichiarato di non avere nessuna difficoltà, ed io prego l'onorevole Consiglio di prendere atto della dichiarazione del ministro, a che si venga ad una combinazione per vedere quali

di questi debiti siano a pagarsi; ma io prego l'onorevole ministro, e prego i miei colleghi, in nome della dignità italiana, di fare in modo che non si venga più davanti a questa Camera a discorrere di tanto dispiacevole e disgustoso fatto!

VARÈ. Io credo invece che la questione debba portarsi più alto. Ho domandato la parola quando l'onorevole ministro di agricoltura e commercio ci ha detto: la questione deve concentrarsi qui, in queste 200,000 lire.

Mi perdoni l'onorevole ministro: a me sembra al contrario, cioè che la questione debba essere allargata. La questione per me è questa: c'è il Parlamento, il quale occupa due mesi dell'anno a rivedere i bilanci; guarda i bilanci di prima previsione, poi quelli di definitiva previsione; rivede i consuntivi; nomina Commissioni per l'esame di questi bilanci; nomina Commissioni permanenti per certe speciali aziende finanziarie; e dopo tutto questo controllo il Parlamento deve sentire dire un bel giorno: sapete, ci sono dei debiti del Governo per i quali abbiamo gli uscieri alla porta che ci fanno dei sequestri; siamo condannati a pagare da conformi sentenze di prima istanza e di appello; e questo per somme di cui il Parlamento non ha mai sentito parlare.

Questo è un fatto che rivela che c'è qualche cosa di guasto, non in Danimarca ma in Italia. È questo il punto sul quale io volevo concentrare l'attenzione della Camera. Bisogna che si provveda a questa somma, ma in modo che l'esempio non si debba più rinnovare.

Noi abbiamo sentito l'onorevole ministro dire che lo sbilancio è avvenuto perchè si è fatto bene il conto della spesa, ma si è fatto male il conto dell'entrata.

Mi perdoni l'onorevole ministro, ma egli ha detto cosa non esatta, o l'ha detta la Commissione. La Commissione ha detto tutto al rovescio; la Commissione ha detto:

Il tribunale e la Corte d'appello si sono fondati sui seguenti fatti, ora *res judicata pro veritate accipitur*. Leggo la relazione della Commissione:

« Le ragioni sulle quali il tribunale e la Corte di appello si sono fondati per ritenere responsabile lo Stato di tali pagamenti sono queste: che (dicono), la esposizione fu iniziata dal Governo per regi decreti nell'interesse della nazione; che non fu in quei decreti limitata la spesa; che cagioni principali del disavanzo furono l'ingrandimento dell'edificio per la mostra, approvata dal Ministero d'agricoltura con nota del 27 novembre 1869, e la proroga dell'esposizione fatta per virtù di regi decreti; che non v'ha parola nel regio decreto che accenni a volere rima-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

nere a carico della Commissione reale il negozio *quodammodo*, che il regio decreto prescrisse il rendimento di conti: »

Voi sapete, o signori, che chi domanda i conti vuol dire che fa da padrone.

Finalmente, che il Governo non disapprovò ma lodò l'operazione della Commissione reale.

Questi sono i motivi sui quali i tribunali si sono fondati per condannare il Governo.

Ora, se questi fatti sono veri, qualcheduno ne deve essere responsabile.

L'amministrazione governativa si espose con una serie di queste concessioni ed approvazioni a fare una spesa di lire 500,000 senza averne prima l'approvazione del Parlamento.

Qui ci è qualche cosa di contrario ai nostri ordini finanziari, al nostro sistema della contabilità e dei bilanci, e bisogna che sia rilevato. Ed è su questo punto che mi pareva che la questione dovesse fissare l'attenzione della Camera.

Certo che la dignità del Governo verso i terzi deve essere rigorosamente mantenuta; ma in faccia al Parlamento poi ci deve essere qualcheduno che dica perchè queste cose siano state fatte, e qui non vorrei adoperare una parola troppo aspra, furono fatte in modo che almeno all'apparenza hanno il carattere di spensieratezza.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io vorrei che mettessimo la questione nei suoi veri termini.

Il Ministero attuale ha trovato questa questione nell'eredità che gli è toccata, ha trovato, cioè, alcune liti vertenti, una spesa che il Consiglio di Stato da lui consultato aveva dichiarato non dover essere a carico suo, ed in faccia ad un giudicato.

Il Governo attuale si è rivolto al Parlamento per domandare i fondi necessari per soddisfare agli obblighi che il giudicato gli aveva imposto. Io non so veramente qual sia la colpa che si possa imputare al Ministero attuale. L'onorevole Varè ha parlato del marcio che c'è non solo in Danimarca, ma in Italia; può darsi, è possibile. Egli domanda perchè nei nostri bilanci non sia stata iscritta questa spesa. Ma, onorevole Varè, non è questo il solo caso di spese che ci sopraggiungono durante l'esercizio, e che non si sono iscritte nei bilanci e non potevano iscriversi. Ma vuole l'onorevole Varè che si fosse iscritta la spesa per l'esposizione marittima di Napoli quando un parere del Consiglio di Stato ci dice che questa spesa non è a nostro carico? Allora la Commissione del bilancio avrebbe fatto un mal giudizio del Governo.

Forse si sarà andato un poco leggermente per parte del Governo nel prendere un impegno senza calcolare la natura dell'impegno che assumeva. Ma

veramente non so quale, a giudizio di chi prende parte ad accuse contro il Governo in questa circostanza, doveva essere il contegno del Governo attuale. Noi abbiamo il consenso più eminente dello Stato, al quale il Governo suole dirigersi per illuminarsi, il quale dice: queste spese non possono essere a carico dello Stato.

Naturalmente le parti interessate si sono rivolte ai tribunali, e che cosa poteva fare il Governo? Forse ammettere che le parti avevano ragione e malgrado il parere del Consiglio di Stato? Io credo che non lo doveva: doveva aspettare il giudicato ed inchinarsi davanti all'autorità dei tribunali.

Ci sono altri dei nostri onorevoli colleghi che dicono: esaminate un poco nel complesso la situazione e vedrete che vi sono altri conti, ed avrete altre sentenze contro di voi.

Se non l'abbiamo fatto non potete accusarci, poichè non lo potevamo prima di essere Ministri. Uno degli onorevoli nostri colleghi che presero parte a questa discussione insisteva su questo punto e chiedeva perchè non abbiamo esaminato i conti. Ma l'esame più serio che si possa fare dei conti non è quello che si fa in via contenziosa davanti i tribunali?

Questo esame si è fatto, e si è fatto nel modo più rigoroso che possa farsi l'esame di un conto perchè si è fatto davanti ai tribunali.

Io prego dunque la Camera e i miei onorevoli colleghi di ritenere che il Governo quando ebbe notizia di questo fatto si è affrettato di provvedere in ossequio all'autorità dei tribunali, per la massima citata giustamente dall'onorevole Varè: *Sententia pro veritate habetur*. Ma, ben inteso, riservandosi di far valere le sue ragioni pel rimborso.

Dirò di più che era stato proposto di prendere questa somma sui fondi delle imprevidite, sul capitolo di 4 milioni che si stanziava annualmente nel bilancio e che serve alle spese imprevidite; ma siccome quando ci giunse questa notizia era imminente la riunione del Parlamento, abbiamo creduto che fosse più conforme alle buone regole parlamentari di portare questa spesa davanti al Parlamento.

Io domando, o signori, se questo non è il contegno a cui doveva attenersi il Governo in questa bisogna.

PICCARDI. Come bene osservava l'onorevole Comin, la Commissione non aveva altro incarico che quello di esaminare il progetto di legge che aveva alla Camera presentato il Ministero; ed il progetto di legge mirava esclusivamente ad assicurare i mezzi come provvedere alla esecuzione coattiva di una sentenza la quale, comunque non passata in cosa giudicata,

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

era non pertanto eseguibile non ostante il ricorso che erasi interposto per Cassazione.

Ora la Commissione ha voluto spingersi fino al punto di leggere questi giudicati ed ha veduto, come la questione dei conti non abbia alcuna relazione col progetto di legge che il Ministero veniva a proporre, imperocchè esatti e sinceri come io li suppongo, o erronei e censurabili che fossero stati i conti delle spese fatte, le risoluzioni del Ministero non potevano mutare menomamente.

Il giudicato erasi ottenuto da un creditore il cui credito nel giudizio, per quanto risulta dalla redazione della sentenza, non fu menomamente contrastato, e quindi lo si ritiene come un credito reale che si sarebbe dovuto soddisfare. Solamente si agitava la questione per decidere se la sua azione si sarebbe dovuta rivolgere contro lo Stato, ovvero contro la Commissione che rappresentava l'esposizione marittima di Napoli.

Ebbene, i giudicati hanno ritenuto che questa Commissione non rappresentava un ente per se stesso esistente, che questa Commissione non rappresentava un corpo autonomo, di conseguenza condannava lo Stato a pagare.

Costretto lo Stato per virtù dei giudicati a pagare, anche in via provvisoria, per effetto della forzata esecuzione, restava la necessità di esaminare quali sarebbero state le conseguenze che il progetto di legge, che la Camera era chiamata a votare, poteva produrre, e quindi la necessità di esaminare l'indebitamento del debito, per vedere, allorchè lo si dovrà pagare, e quando sarà respinto il ricorso, se è un debito dello Stato, ovvero un debito che debbano soddisfare i corpi associati a cui spese fu fatta la esposizione marittima, vale a dire: lo Stato, il comune, la provincia e la Camera di commercio di Napoli.

È questa la questione grave, o signori, che si presenta, e che non è stata pur anco esaminata dai magistrati nè decisa. La questione che si presenta è quella di vedere, se queste 200,000 lire, che lo Stato viene a pagare in virtù della esecuzione coattiva di un giudicato, rappresentano un debito reale dello Stato, ovvero rappresentano una somma pel pagamento della quale lo Stato abbia diritto di chiedere il concorso di tutti gli altri corpi che vollero concorrere perchè l'esposizione marittima di Napoli avesse luogo.

E tanto più ci interessava d'entrare in questo esame, dappoichè fummo edotti che la somma che si sarebbe dovuta pagare per estinguere tutti i debiti non contrastati dell'esposizione di Napoli, non si limitava a quella che ora si chiede, ma ascenderà a somma assai più forte di quella che per il mo-

mento appare. Sicchè sarebbe stato poco opportuno che quasi per incidente si risolvesse, senza averne piena conoscenza, una questione che poi sarebbe stata di grandissimo interesse.

È perciò che la Commissione cercò di studiare gl'incartamenti per vedere se realmente esistano altri corpi morali, i quali devono ritenersi obbligati al pagamento di queste somme; ed ha veduto come, per il decreto reale del marzo 1869, il Governo ordinava o permetteva che si procedesse all'esposizione marittima di Napoli.

Però questo decreto non era nato da un atto spontaneo del Ministero, ma era stato preceduto da pratiche intervenute fra i rappresentanti della provincia e del comune.

DI SAN DONATO. Mai!

PICCARDI. Io questo rilevo da una relazione che è pervenuta dal Ministero di agricoltura e commercio, nella quale sono indicati gli atti che constatano la verità dei fatti in essa esposti; e se l'onorevole Di San Donato vuole che io ne dia lettura...

DI SAN DONATO. Mi fa piacere.

PICCARDI... vedrà che vi sono ben anche indicate tutte le date degli uffici che ebbero luogo tra il Ministero ed i rappresentanti del comune e della provincia.

Una voce. C'è nella relazione.

PICCARDI. C'è nella relazione, e negli atti che ci ha trasmessi il Ministero.

Dunque ripeto, il decreto del marzo 1869 non fu un atto spontaneo del Governo, ma fu preparato da pratiche precedenti, e dopo ottenuto il consenso degli altri corpi che dovevano contribuire alla formazione dell'esposizione marittima di Napoli. Anzi perchè questi corpi che contribuivano all'esposizione avessero nella Commissione una rappresentanza, nel decreto si stabiliva il modo come si sarebbe dovuta comporre la Commissione; e la Commissione fu composta anche col concorso degli elementi che rappresentavano la provincia, il comune e la Camera di commercio.

Col decreto di marzo 1869 non fu punto dichiarato che l'esposizione si faceva nell'interesse dello Stato; ma solamente si dichiarava che lo Stato avrebbe dato un sussidio in cifra limitata; ed è di tutta evidenza che chi sussidia un'impresa con ciò stesso non l'assume di proprio conto. Anzi il Governo, nelle diverse comunicazioni che faceva ai rappresentanti di questa esposizione, fu sollecito di dichiarare come esso non avrebbe giammai voluto concorrere alla spesa per l'esposizione marittima per una cifra superiore a quella che indicava prima di 40 mila lire, poi 70 mila, poi 80 mila lire, siccome sorge dagli incartamenti passatici dal Ministero di

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

agricoltura e commercio. Allora il municipio, il prefetto di Napoli anche, come presidente della Commissione, rispondevano di non volere accettare l'economia dell'intrapresa, di volervi concorrere, di non potere accettare intiera la proposizione del Ministero, se prima la Commissione non si fosse riunita per formare un bilancio della spesa presuntiva, nel fine di vedere nettamente la spesa approssimativa cui si sarebbero sobbarcati. E si fu dietro la riunione di questa Commissione, e che tutto fu esaminato, e dietro che si assicurava al Governo dal presidente di quella Commissione che, colla spesa fin allora prevista, senza null'altro domandare allo Stato, si sarebbe potuto completare l'impresa della esposizione marittima di Napoli; fu dietro queste solenni assicurazioni che venne il decreto reale con cui si approvava il regolamento; nel quale se fu imposto l'obbligo di rendere un conto, non fu detto che lo si doveva rendere al Governo; era quindi evidente che dovevasi rendere agli enti che in qualunque forma sostennero, e sussidiarono quella intrapresa.

Io ciò non ho detto, o signori, per censurare l'amministrazione precedente, imperocchè ognuno comprende come in una intrapresa di una esposizione non è possibile di prevedere tutte le spese che si possono incontrare, perchè non è possibile di prevedere *a priori* quale sarà il numero degli espositori, quale lo spazio che gli oggetti esposti possono occupare nel locale che si viene a stabilire per la formazione dell'esposizione. Quindi io non mi sorprendo che la spesa abbia potuto oltrepassare le previsioni, imperocchè non era possibile di prevedere ciò che dipendeva da eventi futuri non dipendenti dalla volontà di coloro che organizzavano l'esposizione. Solamente ho voluto ciò osservare perchè sia fatto noto e chiaro il concetto del modo come l'esposizione fu organizzata, dell'azione di regresso che potrebbe competere allo Stato contro tutti gli altri corpi che contribuivano a questa spesa; la quale, se è divenuta maggiore, ragionevolmente deve divenire maggiore per tutti, e non solamente per lo Stato; a meno che la Camera voglia che lo Stato assuma sopra di sé la spesa che originariamente a carico dello Stato non doveva gravare.

Dunque la Commissione questo esame si proponeva di fare, e lo ha potuto appena appena sfiorare e non interamente approfondire, imperocchè non ha potuto avere gli originali documenti, e solamente ciò ha desunto dalle relazioni che il Ministero di agricoltura e commercio le ha inviate; ed è veramente importante la questione la quale non potrebbe vedersi, senza la contraddizione degli altri corpi, in alcun modo pregiudicata da alcune delle

espressioni che precedono la dispositiva della sentenza ottenuta dal Fermaniello; espressioni però che oserei dubitare che i magistrati le avrebbero scritte, se fossero stati loro rassegnati tutti i documenti che forse al Ministero di agricoltura e commercio esistono e che dimostrerebbero il modo onde fu organata l'esposizione marittima di Napoli.

CASTELLANO. Chiedo di parlare per un fatto personale. (*Movimento — Interruzione dell'onorevole Di San Donato*)

PRESIDENTE. Non interrompano!

PICCARDI. Non faccio la critica alle sentenze. Dico che la questione non fu portata innanzi ai tribunali e perciò i tribunali non l'hanno potuta esaminare.

Presso i magistrati non furono depesti tutti quei documenti che la Commissione ha avuti sott'occhio, e che crede suo debito far conoscere alla Camera, perchè essa possa prendere con piena coscienza le sue deliberazioni. Noi ci guardiamo bene dal far censure ai magistrati, avvezzi come siamo a rispettarne i giudizi. L'approvazione del progetto ministeriale che la Commissione unanime vi propone è la prova più solenne dell'omaggio che essa e con essa la Camera vuol rendere ad un giudicato il quale è tuttavia sotto esame.

Colla relazione e con la presente discussione la vostra Giunta non ha inteso far altro che provvedere a che coll'accettazione di questa proposta di legge non venissero pregiudicati i diritti e le ragioni che il Governo potrà credere di dovere sperimentare contro gli enti morali che si obbligarono di concorrere alle spese per l'esposizione marittima di Napoli. Ed è per questo rispetto dovuto alla legge ed alla esecutorietà dei giudicati di secondo grado, che non vi si chiede di modificare sostanzialmente l'articolo del disegno di legge che il Ministero ha proposto. La Commissione ha voluto a tutti questi fatti accennare nel domandare l'approvazione di questa proposta di legge, perchè tutte le questioni rimangano integre e nessuno si possa dire pregiudicato per l'accettazione della proposta legge. (*Bravo! Bene!*)

CONSIGLIO. Non voglio prolungare la discussione e dirò solo una parola all'onorevole Comin.

L'onorevole Comin dopo aver detto che una parte dei miei argomenti ho tratti dalla relazione, mi accusò di non averla letta...

COMIN. Attentamente!

CONSIGLIO. Non so come si possano conciliare queste due asserzioni. Dopo, l'onorevole Comin ha detto ch'io volevo che la Commissione avesse riveduto i conti e fosse andata a trovare quali fossero i crediti e quali le somme. Mi dispiace di doverlo dire all'onorevole Comin, ma in questo caso egli avrà letto

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

la relazione, ma non se la ricorda; ha dimenticato che nella relazione è scritto che i residui debiti sono 250,000 lire.

Del resto io non diceva questo; mi meravigliava che la Commissione, dopo aver fatta tutta la storia di questa disgraziata esposizione, non abbia proposto quello di cui io pregava il Governo, vale a dire di finirla. Però io aderisco all'invito dell'onorevole Di San Donato, e dopo le dichiarazioni dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio e quelle dell'onorevole presidente del Consiglio, io non insisto, e spero che il Ministero curerà gl'interessi della finanza ed il decoro del Governo.

VARÈ. L'onorevole presidente del Consiglio mi ha risposto nel principio del suo discorso, come se io avessi detto parole che andassero a lui e all'amministrazione presente. Sarebbe stato un anacronismo il mio. Si tratta di fatti del 1869, o, tutt'al più, del 1871. Se le mie parole avevano una direzione, essa era verso chi ha fatto quegli atti dai quali i tribunali hanno desunto la responsabilità del Governo.

Come si doveva agire per essere in regola? Mi domandava l'onorevole presidente del Consiglio. Ed io rispondo: voi avete fatto bene. Quando avete trovato delle pretese le quali erano dubbie, avete fatto bene affrontando il giudizio dei tribunali. Quando i tribunali vi hanno condannato, avete fatto bene a venire a domandare i denari alla Camera. Ma chi non ha fatto bene fu colui che, senza dare le necessarie comunicazioni al Parlamento, espose lo Stato a questi pagamenti non approvati da preve deliberazioni.

Questo è quello che io vorrei che il Parlamento rendesse molto difficile per l'avvenire.

L'onorevole presidente del Consiglio diceva: queste sono cose che vanno nelle spese impreviste...

MINISTRO PER LE FINANZE. Non ho detto questo.

VARÈ. O avrei messo nelle spese impreviste.

MINISTRO PER LE FINANZE. No; che si voleva mettere.

PISSAVINI. Lo abbiamo detto anche noi.

VARÈ. Hanno fatto bene di non mettercele, perchè sarebbe stato un allargare troppo quella categoria.

Io credo che simili *imprevidenze* non se ne devono commettere da coloro i quali hanno la pretesa di essere ministri seri. Non si governa e non si amministra se non da coloro che sappiano *prevedere*. Chi crede di non saper prevedere, non deve assumere il governo dello Stato.

L'onorevole Piccardi diceva che ci sono delle cose che non si possono prevedere. Sia pure che non si possa prevedere il numero degli accorrenti a portare oggetti ad una esposizione, o il numero di coloro che vanno a visitarla; ma quello che si può e

si deve prevedere, è che il Governo, quando autorizza e mette il suo stemma davanti ad una esposizione, se non fa capire ai terzi contraenti che egli non voglia essere responsabile della spesa i terzi che hanno fornito i materiali o prestata l'opera molto naturalmente credono che il Governo si assoggetti a pagare.

L'onorevole Piccardi ci diceva che esistono dei documenti nell'*incartamento*, i quali dimostrano che il Governo non voleva impegnarsi se non che per una cifra determinata. Ora, quando egli dice che questa dichiarazione del Governo ha una prova luminosa dagli atti che sono nell'*incartamento*, egli fa più di me l'accusa di coloro che amministravano allora. Infatti, quelle dichiarazioni invece di lasciarle in un *incartamento*, dovevano rendersi pubbliche; si doveva fare in modo che chi faceva i lavori sapesse che non doveva fidarsi dell'ente Governo, ma avrebbe dovuto contentarsi della responsabilità individuale di quelle rispettabili persone, di quegli egregi gentiluomini, i quali presiedettero alla esposizione; questi poi se ordinavano avrebbero dovuto pagare, se non fossero stati sicuri che il Governo pagasse lui.

Qualcheduno deve impegnarsi, quando si fa una spesa; una volta che il Governo lascia credere che sia per conto suo che si faccia, è naturale che per onore di firma, egli poi debba pagare. Quando il Consiglio di Stato ha detto che la Commissione non aveva facoltà di impegnare il Governo, ha fatta una dichiarazione, la quale sarà forse appoggiata da quei tali documenti che ci sono nello *incartamento* accennato dall'onorevole Piccardi.

Ma i tribunali, i quali sono in materie civili i soli competenti a decidere, è naturale che non decidano sui documenti che restano fissi nell'*incartamento*, ma che debbano giudicare solamente sui documenti che i terzi contraenti hanno avuto presenti, e che erano palesi e manifesti.

Dunque io persisto a dire che la condotta del Ministero presente è tale, in quest'affare, che non vi è niente da dire perchè essa è correttissima. Ma non posso dire lo stesso di chi, nel 1869 o nel 1871, ha esposto senza volerlo, senza saperlo, il Governo a contrarre questi debiti; persisto a dire che si deve determinare una condotta affinché questo inconveniente non si rinnovi.

Invece di sentire il Consiglio di Stato nel giugno 1872, si doveva sentirlo prima; e quell'autorevole consesso, quando avesse visto i programmi dell'esposizione, esso, il Consiglio di Stato, che è composto di persone pratiche, avrebbe saputo insegnare il modo di concorrere nell'esposizione con una somma determinata, senza esporre la firma del Go-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

verno a responsabilità che il medesimo non avesse intenzione di assumere.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io vorrei esprimere il desiderio che, questa discussione finisse.

L'onorevole Varè ha detto: il Governo ha fatto bene; mi spiace, debbo dichiarare francamente che alcuni argomenti messi innanzi in questa discussione fanno del male.

Il Governo sostiene una lite davanti ai tribunali, ha una sentenza esecutoria, e il Governo in omaggio al giudicato, paga, ma il Governo ha delle ragioni da far valere contro terzi. Ora, o signori, andiamo adagio prima di dar torto al Governo, perchè noi faremo l'interesse di quelli che sono in causa, cioè gli avversari del Governo. Rispettiamo la posizione del Governo, e non rendiamola peggiore.

PISAVINI. E poi c'è ancora il supremo magistrato.

MINISTRO PER LE FINANZE. Tanto più, come benissimo suggerisce l'onorevole Pissavini, che c'è ancora il supremo magistrato il quale ha da dire l'ultima parola.

La posizione attuale non bisogna renderla più difficile.

PLEBANO. Mi spiace che la questione si sia allargata più di quello che io supponevo che si potesse allargare.

Io debbo prima di tutto dichiarare che non ho inteso punto di fare alcun rimprovero nè al Ministero attuale, nè al Ministero passato, nè alla Commissione reale che ha presieduto l'esposizione, nè ad alcun altro; io ho trovato dinanzi a me un fatto che non mi sapeva spiegare abbastanza bene, ho visto piovere sulle spalle dei contribuenti una grave ed improvvisa spesa, senz'altro alcun documento me la giustificasse, ed ho chiesto di essere chiarito in proposito. Mi pare che domanda più modesta e ragionevole non si possa presentare.

Debbo dare però una franca risposta all'onorevole Comin, il quale mi pare che abbia voluto accennare che come mie osservazioni io ho fatto la critica di un Ministero passato, e probabilmente di un Ministero a me amico.

Io debbo dire all'onorevole Comin che non ricordo neppure chi nel 1869 o nel 1871 fosse il ministro che ha ordinata l'esposizione; che a quella epoca io non aveva ancora l'onore di appartenere alla Camera, epperò non poteva avere nè simpatie, nè antipatie politiche; ma in ogni e qualunque caso, sappia l'onorevole Comin che per me, di fronte agli interessi del paese, non vi sono nè amici, nè avversari.

La mia domanda era semplicissima. Io ho detto soltanto: vediamo come questo disavanzo è venuto. E qui, dopo le osservazioni savissime fatte dall'o-

norevole Piccardi, io mi permetto di notare che le questioni sono due. Da una parte c'è la questione di questo disavanzo che ci è piovuto addosso, e che certo sarà giustificato dal conto consuntivo della Commissione dell'esposizione, non lo metto punto in dubbio; ma intanto c'è un disavanzo, una grave spesa che dobbiamo votare, e non abbiamo nessun documento che la dimostri...

PISAVINI, relatore. Ci sono quattro sentenze.

PLEBANO. Dall'altra parte vi è la questione del come si debba ripartire questa spesa; la questione cioè su chi debba in tutto od in parte ricadere. Di questa questione io credo che il Parlamento non potrebbe in questo momento occuparsene, perchè è una questione cui debbono provvedere i tribunali. Tutto al più potrebbe a questo riguardo desiderarsi da parte del Governo una esplicita dichiarazione, la quale assicurasse che non dimenticherà di reclamare, per quanto sia reclamabile, il concorso in questa spesa della provincia e del comune, se è vero che la provincia ed il comune devono concorrere a sopportarla.

Ad ogni modo questa questione del chi dovrà in definitiva pagare, io la lascio assolutamente da parte. Ci troviamo intanto di fronte ad una sentenza che per una parte di questa spesa obbliga il Governo a pagare, e non v'è alcun dubbio che pagare bisogna, e, secondo me, il Governo non ha fatto che il suo dovere proponendo di stauziare la spesa necessaria.

Ma vi è l'altra questione, cioè quella di vedere come sia venuto questo disavanzo, come sia venuta questa nuova spesa; in qual modo mentre si trattava di una spesa di 250 mila lire, siamo invece arrivati ad oltre 600 mila, e mentre il Governo supponeva di dover spendere 60 o 70 mila lire si trovò invece esposto al pagamento di più centinaia di migliaia di lire.

Io non credo (e qui mi rivolgo all'onorevole Di San Donato), io non credo di offendere l'onorabilità di chicchessia chiedendo che, di fronte ad una spesa così forte, ed aggiungerò così impreveduta, siano presentati i conti ed esaminati; è una questione pura e semplice di buona amministrazione e niente altro che questo.

Io non ho altro da aggiungere. Solo dovrò pregare la Camera a votare un ordine del giorno col quale (e meno che il ministro, senza bisogno di alcun invito, voglia farlo) si inviti il Ministero a presentare il conto consuntivo delle spese dell'esposizione.

E qui aggiungerò un'osservazione all'onorevole ministro d'agricoltura e commercio; egli mi pare dicesse che di conti consuntivi non ce n'è punto. Ma se è vero, come senza dubbio è da ritenersi,

quello che afferma il relatore della Commissione, il conto consuntivo della esposizione fu da due anni presentato al Ministero, il quale lo tiene fra i suoi atti, e quindi non può avere difficoltà a farne la presentazione al Parlamento. Ripeto che io sono persuasissimo che il conto da presentarsi giustificherà completamente tutte le spese fatte e spiegherà chiaramente come il gran disavanzo si sia verificato; ma noi potremo con maggiore sicurezza votare le somme che intanto dobbiamo pagare noi, salvo a vedere poi dopo chi dovrà concorrere con noi a sopportarle.

CASTELLANO. Ho domandato la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Parlerà dopo. Ora la parola spetta all'onorevole Di San Donato. Non mi sembra però che ci sia nessun fatto personale.

DI SAN DONATO. Io sono stato il primo a domandare la revisione di questi conti, e l'ho domandata già da quattro anni, epperò dichiaro per la terza volta di unirmi ben volentieri alla proposta dell'onorevole Plebano. Non dico altro su questo argomento, e credo superfluo reclamare la revisione a nome ancora degli onorandi membri della Commissione reale. Io sono certo che ciò facendo, gli altri creditori saranno pagati senza avere bisogno di ricorrere ai tribunali a far condannare il Governo alle spese. Io ho fiducia nelle dichiarazioni accennate dal ministro Maiorana. Solamente non posso lasciare la Camera sotto l'impressione di quanto ha creduto dire l'onorevole Piccardi, il quale ci ha trasportati in un campo tutto differente. Egli ha fatto nientemeno che la critica della difesa del Governo e della sentenza dei magistrati.

L'onorevole Piccardi ha voluto trattare tutta cotesta questione, ma io non credo che noi siamo qui chiamati a decidere se i magistrati hanno fatto bene o male a condannare il Governo, e se il Governo sia stato bene o male difeso, e se doveva chiamare in giudizio anche la provincia ed il municipio di Napoli.

Me lo perdoni l'onorevole Piccardi, ma questo intervento della provincia e del municipio se lo è immaginato lui, perchè il Consiglio provinciale di Napoli non è stato mai interrogato dal Governo per fare un consorzio. La provincia di Napoli è stata invitata dal Governo a dichiarare se voleva dare un sussidio per l'esposizione marittima di Napoli, e la provincia, commiserando la piccolezza della somma di lire 80,000 assegnata dal Governo per questa esposizione, concesse lire 100,000, dichiarando per altro (e se ne ricorderà l'onorevole Castellano, che era con me consigliere di provincia) che non voleva saperne nulla nè di consorzio, nè di

impegno, nè di altre spese. Questo è un fatto. E stia certo l'onorevole Piccardi che, se il Consiglio provinciale ed il municipio di Napoli fossero entrati in questo consorzio, avrebbero pagato la loro parte, perchè essi non hanno l'abitudine di farsi tradurre davanti ai tribunali per fare onore ai propri impegni. Questo è quello che io sentiva il dovere di dire.

E come vedo che l'onorevole Piccardi piglia delle note, io so che cosa vorrà rispondermi. Egli mi dirà certo che questa elaborata e noiosa esposizione marittima di Napoli, che tenne occupata la Camera parecchie volte, che tenne occupati i tribunali e le Corti di appello, che prese posto anche tra le polemiche dei giornali, e che ci tiene oggi occupati da un paio di ore, per questo fatto è stata interrogata la provincia; non è vero, onorevole Piccardi?

Il prefetto della provincia dice che il Ministero, nella relazione da noi citata, interrogò la Deputazione provinciale, se facendo una esposizione marittima in Napoli si poteva ottenere una somma dal comune e dalla provincia; e certamente la provincia fece benissimo a dire: se farete l'esposizione noi vi daremo un sussidio.

Diffatti, il Governo creò la Commissione reale, nominò presidente il prefetto di Napoli, che era il marchese D'Afflitto (rappresentante del Governo), poi nominò i commissari, e l'indomani picchiò alla porta della cassa della provincia, che le concesse 100,000 lire!

Questo è quello che ha fatto la provincia di Napoli; questo è il concorso che ha creduto dare, ma questo generoso atto non potrà autorizzare mai nessuno da farla comparire manchevole ai suoi doveri verso i poveri creditori. La provincia ha fatto anche di più; nelle strettezze della Commissione reale essa le prestò anche le 50,000 lire, che farebbero parte di quei tali crediti che si discutono ancora. Chiamata la provincia di Napoli dal Governo a dire se voleva concorrere ancora per lo resto del *deficit*, la provincia fece la seguente deliberazione: Signori del Governo, voi avete fatto tutto; voi avete prorogata da voi varie volte l'esposizione, voi avete ordinato che le sale si fossero allargate; voi avete ordinato o permesso alla Commissione di ordinare altre spese, e voi non avete mai domandato alla provincia se voleva concorrervi e se approvava queste cose; ed ora si viene avanti a noi a domandare il concorso per il *deficit*? Ebbene, ciò nonostante la provincia vi offre le 50,000 lire di imprestanza che ha dato alla Commissione reale: si poteva fare di più? Se dopo tutto questo l'onorevole Piccardi nella sua mente va cercando che sia intimata la provincia, che sia condannato il comune, io non so più che cosa dire! Dirò solo, o signori: fi-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

niamo questa penosa discussione e passiamo alla votazione dell'articolo. Il Governo penserà al resto.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io mi associo alle parole dell'onorevole Di San Donato. Andiamo alla votazione e finiamola. Dico dunque una sola parola ed è questa. La legge tratta un argomento molto semplice, cioè di una spesa resa necessaria da due giudicati. Questi giudicati però non sono definitivi; il Governo non rinuncia con questa legge alle ragioni che può far valere contro chiunque; quindi non sarebbe senza pericolo l'accettare la proposta dell'onorevole Plebano di assumere esso stesso una parte diretta nell'esame di questi conti e di questa spesa; forse il suo pensiero non è così, e se non è così siamo d'accordo, ma il Governo non rinuncia a nessuna delle ragioni che a difesa dell'interesse dell'erario intende di far valere in giudizio, come non rinuncia ai rimedi legali che può ancora opporre contro questi giudicati che non sono definitivi.

Questa legge adunque consiste nel provvedere al pagamento reso necessario da due giudicati esecutori e non altro; noi dobbiamo rimanere sopra questo terreno.

CASTELLANO. Domando la parola per un fatto personale.

Io mi era proposto di non prendere parte a questa discussione, e la Camera comprenderà la mia riserva, avendo a dichiarare che io ho avuto l'onore di sostenere la difesa delle ragioni dello Stato come avvocato nei giudizi che sonosi agitati; ma, dal momento che ho inteso l'onorevole Piccardi fare degli apprezzamenti poco esatti sul modo come in ciò si è proceduto, mi permetterà la Camera che io rettifico la posizione dei fatti e delle questioni.

A me pare che siasi voluto divagare in una discussione che l'onorevole presidente del Consiglio ha ricondotto alla sua semplicità con le parole che per ultimo ha proferito.

Trattasi che si domandano dal Governo alla Camera i fondi necessari per pagare una somma per cui il Governo ha subito una condanna, contro la quale pende ricorso in Cassazione. Ed è questa un'altra ragione per cui non avrei voluto prendere parte alla discussione, perchè, pendendo un gravame, benchè, come tutti sanno, il potere giudiziario sia indipendente, la questione indirettamente potrebbe rimanere pregiudicata da questa discussione che si è impegnata innanzi alla Camera legislativa.

L'onorevole Piccardi dice che non si sono portati innanzi al magistrato quei documenti che si dovevano produrre, opinando che, se la difesa fosse stata spiegata in altro senso, si sarebbe potuto ot-

tenere una dichiarazione di responsabilità a carico del comune, ed anche a carico della provincia.

Voglio supporre che, se l'onorevole deputato Piccardi, con la sua dottrina e con la sua eloquenza, avesse in mia vece sostenuto la difesa degli interessi dello Stato, forse avrebbero potuto avere una sorte migliore. In materia di diligenza però all'uopo adoperata, si rassicuri l'onorevole Piccardi, imperocchè i magistrati aditi hanno tenuto presenti tutti i documenti, mentre quelli che non erano prodotti dal Governo, ma prodotti dai suoi avversari, mentre la difesa del Governo era semplicissima, come quella che era intesa a sostenere che la Commissione reale istituita per condurre la esposizione internazionale marittima, costituiva un corpo autonomo indipendente, con amministrazione sua propria e con patrimonio separato e distinto da quello dello Stato, per modo che i fatti e le obbligazioni di quella Commissione non dovessero ritenersi come producenti, al pari di quelli di un'amministrazione governativa, la responsabilità dello Stato. E noti l'onorevole Piccardi che i creditori rivolsero lo sperimento delle loro azioni contro il prefetto della provincia nella doppia qualità di rappresentante il ministro di agricoltura, industria e commercio e di rappresentante la Commissione reale, come presidente della medesima.

Ora, se l'onorevole Piccardi avesse portata la sua attenzione un poco più addentro sugli atti e sui pronunziati in dipendenza, dei quali si domandano i mezzi d'eseguire il pagamento, per cui fu iniziata la esecuzione in linea coattiva, avrebbe trovato che dai magistrati che sentenziarono mentre fu pronunziato il rigetto delle domande per quanto erano proposte contro il prefetto come presidente della Commissione reale, furono invece accolte con la sua condanna come rappresentante l'amministrazione dello Stato. Da ciò l'onorevole Piccardi si sarebbe avveduto che la questione da lui sollevata venne a trovarsi del tutto assorbita per effetto di un tale pronunziato: imperocchè, ritenuta la irresponsabilità della Commissione reale, perchè spirati i quattro mesi dopo che era rimasta disciolta ed avrebbe dovuto rendere il conto a norma del suo regolamento, come mai avrebbe potuto sostenersi ed ottenersi la dichiarazione di responsabilità a carico del comune e della provincia?

L'onorevole Piccardi dovrà dunque riconoscere che la difesa del Governo è stata correttissima, poichè si è limitata a sostenere la irresponsabilità dello Stato come ente giuridico del tutto separato e distinto dalla Commissione reale, dal fatto della quale non poteva rimanere legalmente obbligato oltre ai limiti per cui si era impegnato a concorrere

nella spesa; sicchè solo quando questa irresponsabilità fosse stata riconosciuta dal magistrato, ritenendo invece quella della Commissione reale, si sarebbe fatto il caso di discutere se fosse stato più o meno sussistente il sognato consorzio tra lo Stato, la provincia ed il comune, dal quale sarebbe derivata a carico del primo una responsabilità parziale, se non totale, per le obbligazioni di cui trattasi. Ciò premesso, io trovo che non possa rivolgersi nessun rimprovero, non dico all'amministrazione presente, ma nemmeno alle passate, le quali in questa occasione sono trovate costituite nella condizione identica di quelle che le altre volte sonosi sempre verificate in tutte le consimili occasioni di altre mostre, nazionali o internazionali che fossero state, nella necessità cioè di dove provvedere alle maggiori spese per esse incontrate.

Io trovo che le meraviglie espresse a questo proposito sono qualche cosa di esagerato. Si trattava di provvedere all'ordinamento di una esposizione, la quale anzi è stata facilitata pel concorso prestato dal comune e dalla provincia a titolo di sussidio, ed anche dalla Camera di commercio, mentre quella esposizione aveva uno scopo internazionale. Chi rappresentava dunque questo interesse, chi doveva provvedere a quella mostra riguardante il decoro di tutta la nazione? Per fermo ciò legittimamente incumbeva al Governo; ed in vero quale vantaggio ne ritraevano il comune e la provincia? Nessuno, all'infuori di quello minimo e indiretto che poteva derivare dal fatto che l'esposizione aveva sede in quella località, seppure vantaggio questo volesse chiamarsi a fronte del largo concorso nella spesa che sostennero ed il comune e la provincia, come l'onorevole Di San Donato ha già dimostrato.

In questa condizione di cose il Governo certamente agì con tutta la circospezione possibile quando volle che la Commissione reale avesse fatto il suo bilancio preventivo, e quella Commissione lo fece; gli eventi alterarono profondamente le previsioni, sia per mancati introiti, sia per maggiori spese incontrate a causa di un evento sopravvenuto impreveduto, quale fu appunto la guerra franco-prussiana. Ecco perchè ne derivò la quistione intesa a determinare chi dovesse pagare le maggiori spese da ciò provenute.

In tutte le esposizioni precedenti le ha pagate lo Stato. Politicamente più o meno si può dunque discutere se in presenza di tali precedenti debba o no pagarle anche in questa occasione lo Stato; e giuridicamente la disputa è ancora sotto l'esame dei tribunali, e si compendia nella interpretazione del decreto che volle l'esposizione, se cioè per essa quel decreto avesse voluto creare un ente autonomo se-

parato e distinto dalla personalità giuridica dello Stato, con patrimonio proprio, con amministrazione propria, che non avesse a confondersi con quella dello Stato, e se quindi da ciò non potesse nascere l'obbligazione giuridica dello Stato chiamato innanzi ai tribunali per rispondere degli obblighi contratti dalla Commissione reale oltre ai limiti delle risorse per cui contribuiva lo Stato a norma degli stanziamenti all'uopo deliberati.

E poichè ho la parola non posso tralasciare di osservare che mi sembra che la Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge che ora si discute, avesse perfettamente ritenuto il concetto da me ora esposto: e tuttochè l'onorevole Piccardi faccia parte della medesima, trovo che le sue osservazioni dissentono da quelle della maggioranza della Commissione, la quale avendo esaminato accuratamente se vi fosse stato il consorzio di cui parla l'onorevole Piccardi, conchiude col dichiarare che questo non vi fu nè punto nè poco, così esprimendosi nella sua relazione: « Il prefetto con lettera del 15 ottobre 1869 significò che la provincia di Napoli aveva deliberato un sussidio di 40 mila lire, che altre 10 mila erano accordate dalla Camera di commercio, che il Consiglio comunale non avrebbe negato il suo concorso, ma che nè la provincia, nè il comune intendevano addossarsi la responsabilità dell'andamento economico dell'impresa, e che le premure fatte per sostituire loro in tale ufficio una società erano tornate infruttuose. »

Questo avvenne dopo che l'esposizione era stata già decretata sin dal 21 marzo 1869, ed il comune interpellato se avesse voluto contribuire alla spesa con un sussidio, volle che si fosse prima riunita la Commissione reale; riunire la Commissione reale significava adunque che prima di tutto avesse dovuto mettersi in esecuzione il decreto che ordinava la esposizione. Ed il regolamento, di poi deliberato dalla Commissione reale che voleva si fossero resi i conti quattro mesi dopo la chiusura della mostra, fu approvato col posteriore decreto reale del 3 giugno 1869.

Dunque veda bene l'onorevole Piccardi, che dal decreto che ordinava la istituzione della Commissione sino a quello che approvava il regolamento, decorsero alcuni mesi, e che in conseguenza lo spazio intermedio di tempo fu speso in pratiche intese a indurre il comune e la provincia, non ad entrare in un consorzio dal quale rifuggivano, ma a concedere sussidi, in vista dei quali la Commissione reale stabilì il bilancio di previsione, e facendo assegnamento sulle analoghe risorse da attingersi dai sussidi così deliberati dallo Stato, dal comune, dalla provincia, e dalla Camera di commercio, ed aggiun-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

gendovi gli introiti che presumeva doversi ricavare dal diritto di entrata e dall'affitto degli spazi agli espositori, introiti che non sarebbero mancati se la esposizione avesse avuto prospere sorti, come non le ebbe a motivo della già ricordata guerra franco-prussiana, per cui le previsioni vennero a fallire, e quindi si verificò un *deficit* che, torno a ripeterlo, nessuno poteva prevedere, come quello che derivò soprattutto dai fatti sopravvenuti, dai quali soltanto di conseguenza derivò che il Governo ha dovuto trovarsi sottoposto al giudizio dei tribunali, di cui non conviene che il risulamento finale abbia a trovarsi turbato dagli apprezzamenti della Camera.

Essa infatti, al postutto, per ragione politica, potrebbe richiamare l'attenzione del Governo perchè voglia studiare se convenga o no di fare quello che si è fatto in tutte le altre esposizioni, cioè a dire di concedere un supplemento a titolo di maggiori spese, per saldare le spese incontrate a causa dell'esposizione internazionale marittima; ma senza che da ciò possa mai derivare pregiudizio in ordine alle liti tuttavia pendenti.

Inoltre ricorderò all'onorevole Piccardi un fatto che merita anch'esso di essere apprezzato. Il primo stanziamento pel concorso dello Stato nella spesa di cui trattasi fu di lire 80,000; il Governo tornò alla Camera, espose che quella somma era insufficiente, e quindi essa fu aumentata sino a lire 200 mila; verificatosi il caso che neppure le 200,000 lire sono state sufficienti, trattasi adunque di provvedere al dappiù.

Tutto ciò rientra adunque nello apprezzamento di quelle misure finali che il Ministero dovrà certamente studiare per farne proposta analoga alla Camera. Per ora ci troviamo dinanzi ad una sentenza, e lo stesso onorevole Piccardi riconosce che la difesa delle ragioni dello Stato deve rimanere impregiudicata.

Per ultimo aggiungo un'altra osservazione, ed è questa: i pronunciati giudiziari alle cui conseguenze si tratta di provvedere (e lo dico per dimostrare sempre più quanta sia stata la scrupolosità che si è messa nella difesa degli interessi dello Stato), riserva lo sperimento di qualunque azione che per avventura allo Stato possa competere contro la Commissione reale. Ed anzi, avendo i componenti di essa appellato dalla sentenza del tribunale che conteneva una tale riserva, la Corte di appello ha rigettato il loro gravame, confermando nel capo analogo la sentenza dei primi giudici. Rimane adunque impregiudicato se lo Stato debba o no esercitare questa riserva; lo vedrà il Ministero nella sua responsabilità per quelle dispo-

sizioni che sul proposito riconosca opportune, e quindi per provocare ogni ulteriore deliberazione della Camera.

Ma attualmente a me sembra che queste discussioni, prolungandosi ancora, non potrebbero che pregiudicare gl'interessi dello Stato: epperò mi permettano gli onorevoli preopinanti di dichiarare che io non so persuadermi dell'utilità delle stesse. E per questa ragione appunto io stesso, quantunque conoscessi un poco più degli altri i fatti intorno a cui si disputa, mi aveva imposto la riserva di non prendere parte a questa discussione, riserva che non ho potuto mantenere solo perchè ho dovuto parlare pel fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Zerbi.

Voci. Ai voti! ai voti!

PICCARDI. Domando la parola per un fatto personale.

DE ZERBI. Io volevo limitarmi a dire poche parole appunto nel senso di coloro che non vorrebbero che io parlassi, e che si passasse ai voti.

È stata già posta molto chiaramente la questione dall'onorevole ministro di agricoltura e commercio e dall'onorevole presidente del Consiglio, i quali hanno fatto intendere alla Camera che tutte le ragioni che qui si dibattevano non potevano che servire agli interessati nella lite contro lo Stato, e che il meglio che rimaneva a farsi era di approvare il presente schema senza discuterlo. Infatti guardiamo quale potrebbe essere la conclusione pratica di tutta questa discussione. Sarebbe mai un ordine del giorno che inviti il Governo a pagare senza proseguimento nelle liti? Credo che ciò non troverebbe appoggio nella Camera. Sarebbe invece un ordine del giorno (come pareva che qualche oratore da cui fu censurato vivamente il passato Governo, volesse proporre), un ordine del giorno di biasimo al passato Governo?

Voci al centro sinistro. No! no!

DE ZERBI. Nemmeno ciò mi pare che sia prudente; e poi includerebbe il risolvimento della questione che si dibatte innanzi ai tribunali.

Finalmente qual'altra proposta sarebbe possibile? Quella dell'onorevole Plebano per la revisione dei conti?

PLEBANO. Domando la parola.

DE ZERBI. Ma il dire al Governo che renda i conti implica anche l'obbligo del Governo a pagare.

Quindi io conchiudo che non ci resta altro che votare il progetto di legge senza prolungare la discussione.

Molte voci. La chiusura! la chiusura!

PICCARDI. Io ho chiesto la parola per un fatto personale, e non uscirò dal fatto personale.

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

PRESIDENTE. Si compiaccia di accennarlo.

PICCARDI. Io avrei voluto fare delle brevi osservazioni a quanto diceva l'onorevole Varè, ma, vedendo che la Camera è stanca, me ne astengo. Limitandomi rigorosamente e laconicamente al fatto personale, mi permetto solo di pregare l'onorevole Castellano e l'onorevole Di San Donato di leggere il verbale della discussione, dal quale rileveranno che io non ho punto detto quello che da loro mi si è fatto dire, non ho menomamente censurato il modo come fu sostenuta la difesa dello Stato; ed il verbale ne farà prova solenne; ho detto solamente che taluna delle considerazioni che precedono la sentenza della Corte forse non si sarebbe letta, se la Corte avesse avuti presenti i documenti, per i quali non è occorsa neppure l'opportunità o la necessità di presentarli: perchè non essendosi dinanzi ai tribunali peranco sollevata la questione se dovesse o meno concorrere la provincia, il comune, e la Camera di commercio a quelle spese, non occorreva di presentare dei documenti che non esercitavano alcuna influenza quando questi enti morali non erano in giudizio, e quando cotesta questione non si era sollevata.

Coll'aver detto ciò io credo di non avere fatto censura alla pronunziatura dei magistrati, e molto meno al modo come l'onorevole Castellano ha sostenuta la difesa dello Stato, censura che io mi sarei ben guardato di fare, perchè l'onorevole Castellano credo che conosca quanta venerazione e rispetto abbia sempre nutrito verso di lui.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Allora verremo ai voti.

PLEBANO. Io ho chiesta la parola.

PRESIDENTE. Ma ella...

PLEBANO. Ho fatto una proposta, bisogna che dichiararsi che la ritiro...

PRESIDENTE. Ha già parlato quattro volte. La ritira dunque?

PLEBANO. Ma bisogna che dica il perchè. (*Segni d'impazienza*)

Io dichiaro che prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro delle finanze che nell'interesse dell'erario farà quanto è necessario perchè ove sia possibile concorrano nel sopportare questa spesa tutti gli altri enti che vi possono essere interessati, e sperando che, se altra volta il Governo si troverà nella necessità di presentare un progetto come questo per far sopportare all'erario un'altra parte di questa spesa, sarà unito un rendiconto da cui si possa vedere donde la spesa è derivata, io ritiro la mia proposta.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro accetta l'articolo della Commissione?

MINISTRO PER LE FINANZE. Lo accetto.

PRESIDENTE. « *Articolo unico.* Sarà iscritta al capitolo 55 del bilancio definitivo del Ministero di agricoltura, industria e commercio la somma di lire 201,327 50 sotto la denominazione: *Spese residue per l'esposizione internazionale marittima di Napoli.* »

Lo pongo ai voti.

PISSAVINI, relatore. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parli.

PISSAVINI, relatore. Sono stato silenzioso in tutta questa lunga e poco piacevole discussione, sebbene io avessi ragione più di ogni altro di prendere la parola quale relatore del progetto di legge.

Se la Camera non si fosse dimostrata stanca di una discussione che non si tenne sopra il vero terreno della questione, io avrei detto agli onorevoli Plebano e Varè che non erano sulla retta via quando si opponevano al pagamento di spese, per le quali si è proceduto a sequestro delle somme dovute alle finanze dello Stato presso il Banco di Napoli, e presso altri istituti. Avrei pure detto all'onorevole Consiglio che non era giusto l'accordare al Governo somma maggiore di quella che ci venne a richiedere, poichè la Commissione avrebbe ecceduto il suo mandato. Infine avrei detto a coloro che volevano discutere i conti di non insistere in questa loro proposta, perchè la sola discussione di questi conti può far supporre che il Governo è il solo ed unico debitore delle spese fatte per l'esposizione.

Io ho risparmiato di dire tutto ciò alla Camera; e non me ne dolgo, ma prima che essa voti questo articolo, è necessario che io rinnovi, e rinnovi con tutta la forza dell'animo mio, l'avvertenza che la Commissione ha creduto suo dovere di dare al Governo nell'ultima parte della relazione.

Io credo, signori, che la Camera ed il Governo siano troppo corrivi nel decretare esposizioni. Sopra un'idea consimile, utile e decorosa per il nostro paese, tutti ci troviamo presto d'accordo, ma quando trattasi di pagarne le spese, allora insorgono tosto gravi questioni.

Con buona venia dei miei onorevoli colleghi, io credo che il Governo nelle esposizioni passate non si sia circondato di tutte le cautele possibili per non aggravare il bilancio dello Stato al di là del limite fissato dal potere esecutivo o legislativo. Il Governo, a mio avviso, non andò troppo guardingo nel vincolare la sua responsabilità, e questa mancanza di cautele fu causa di veder portato a carico del bilancio dello Stato un onere affatto impreveduto. Ciò, o signori, permettetemi di dirlo colla mia abituale franchezza, si è verificato segnatamente nella esposizione di Napoli. Gli atti compiuti dal Governo

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

per assicurare la buona riuscita dell'esposizione internazionale marittima di Napoli, non sono stati atti di amministrazione saggia, cauta e previdente.

La Camera, tutti lo sanno, non può che deplorare quanto avvenne nelle passate esposizioni per quanto riflette l'onere portato al bilancio dello Stato. Ma ormai cosa fatta capo ha. Pensiamo all'avvenire, e speriamo che i fatti oggi lamentati per l'esposizione di Napoli non abbiano mai più a rinnovarsi in avvenire, nell'interesse, come osservava l'onorevole Plebano, dei poveri contribuenti.

Non ho altro a dire, e solo prego la Camera a votare l'articolo di legge.

PRESIDENTE. Gli onorevoli De Zerbi e Martini propongono un emendamento a quest'articolo.

Eglio vorrebbero soppressa la parola *residue*, in guisa che si dicesse: « Spese per l'esposizione internazionale marittima di Napoli. »

La Commissione accetta quest'emendamento?

PISSAVINI, relatore. Pregherei l'onorevole De Zerbi di ritirare il suo emendamento. Ne dirò in breve la ragione.

Al capitolo 55 del bilancio definitivo del Ministero d'agricoltura e commercio, trovasi stanziata la somma di lire 47,488 91, sotto la denominazione, *Spese residue per l'esposizione internazionale marittima di Napoli*. Parve quindi al Governo ed alla Commissione più corretto l'aggiungere allo stesso capitolo la somma portata dalla legge che stiamo per votare senza inserirvi un nuovo capitolo colla stessa o diversa locuzione. Aggiungerò ancora che si usò la parola *residue*, perchè il Governo fece di già alcune anticipazioni sulla somma che siamo ora chiamati a votare.

Prego quindi l'onorevole De Zerbi di ritirare il suo emendamento. Questa preghiera gli rivolgo a nome della maggioranza della Commissione, la quale del resto si rimetterà alle osservazioni che farà l'onorevole ministro.

DE ZERBI. Mi pare che la parola *residue*, non sia ben detta. Se vogliamo dire *finali*, veniamo a risolvere una questione. Sono spese; non diciamo se sono continuative o finali.

PRESIDENTE. La Commissione ha espresso le ragioni per le quali ha adoperato questa parola *residue*. Se insistono, consulterò la Camera.

DI SAN DONATO. Pregherei l'onorevole De Zerbi, dopo le dichiarazioni che ha fatto l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, di ritirare il suo emendamento, certo, che il Governo farà tutto il possibile onde evitare altra spesa giudiziaria, e quando non lo facesse i giudici non tralascieranno

di compiere il loro dovere in modo da non temere di essere criticati in questo recinto.

DE ZERBI. Allora lo ritiro.

DI SAN DONATO. Passi o non passi l'emendamento ci sono i creditori, e ci sono i tribunali che faranno pagare.

MANTELLINI. A me pare che le parole dell'articolo non significano quello precisamente che si vuol dire.

Non basta indicare in modo generico le spese residue.

L'onorevole Pissavini ha detto che rispetto a questa somma si sono pagati degli acconti. Ora qui mi pare che non si faccia altro, che accendere in bilancio uno stanziamento sul quale andranno a pesare tutte le spese che restano a pagarsi. Non si sa ben chiaramente quel che si vota.

Una voce. Per non fare due capitoli.

MINISTRO PER L'AGRICOLTURA E COMMERCIO. Io vorrei pregare l'onorevole Mantellini e l'onorevole De Zerbi di tener presente, che la formula del progetto di legge fu modificata dalla Commissione, perchè così risponde perfettamente alla formula del capitolo 55 del bilancio definitivo del Ministero di agricoltura e commercio. Ora non mi parrebbe corretto l'adottare una formula diversa in una legge che si riporta alla legge del bilancio, già votata dalla Camera.

Come ha udito la Camera si cominciò dall'impegnare una spesa limitata, e per l'insufficienza di questa spesa si accese un capitolo il quale è stato esaurito. Ora la nuova spesa non sarebbe che una aggiunta a quel capitolo medesimo.

SPAVENTA SILVIO. Non residui; aggiunte!

MINISTRO PER L'AGRICOLTURA E COMMERCIO. È la formula, ripeto, che è stata approvata dalla Camera in occasione del bilancio. Se la obiezione stesse, si sarebbe dovuto sollevarla a proposito del capitolo 55 del bilancio.

Il concetto di residui in parte e letteralmente poi trova la sua spiegazione nel fatto, che, intorno ad alcune delle spese da farsi è già eseguito un qualche pagamento in conto, e rispetto al creditore l'ulteriore pagamento prende il nome di residuo.

PRESIDENTE. Dunque metto ai voti l'articolo quale fu proposto dalla Commissione.

(È approvato.)

L'onorevole Cadolini ed altri hanno presentato un disegno di legge che sarà trasmesso agli uffici.

Domani alle 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle 6 e 5.

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1° GIUGNO 1876

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Votazione a scrutinio segreto sopra i progetti di legge:

Tassa di bollo sui contratti di Borsa;

Autorizzazione a vendere a trattativa privata beni già ecclesiastici;

Convenzione col municipio di Palermo per opere da eseguirsi in quel porto;

Maggiore spesa per l'esposizione internazionale marittima di Napoli nel 1871.

2° Discussione del progetto di legge per l'istituzione di punti franchi nelle principali città marittime del regno;

3° Relazione di petizioni.
